

5

10

**IL MISTERO
DELLA VITE
E DEI TRALCI**

15

**BREVE ESPOSIZIONE
DELLA DOTTRINA CRISTIANA**

20

25

30

Fra Sergio Parenti O.P.

35

40

NIHIL OBSTAT

Fra Roberto Coggi O.P.

5 Fra Tomas Tyn O.P.

IMPRIMI POTES

Fra Pietro Lippini O.P.

10 Priore Provinciale

IMPRIMATUR

+Vincenzo Zarri

15 30 maggio 1987

20

25

30

INDICE

INDICE.....	3
LA BUONA NOTIZIA.....	5
LA TRINITA'.....	5
L'INCARNAZIONE.....	7
LA FEDE.....	8
LA VITA DIVINA IN NOI.....	9
LA CHIESA: CORPO MISTICO DI CRISTO.....	10
IL SACRAMENTO.....	11
I "SACRAMENTI".....	12
IL SACRIFICIO.....	14
IL SACERDOZIO CHE RISCATTA.....	15
IL SACERDOZIO CHE AMA.....	16
LA NOSTRA MISSIONE.....	17
L'INFALLIBILITA' DELLA CHIESA.....	18
L'ISPIRAZIONE.....	18
LA MORALE CRISTIANA.....	19
PECCATI MORTALI E PECCATI VENIALI.....	20
LIBERA SCELTA E DONO DI DIO.....	22
LE VIRTU'.....	23
LA CARITA'.....	23
LA FEDE E LA SPERANZA.....	25
LE VIRTU' CARDINALI.....	27
LA PRUDENZA.....	28
LA GIUSTIZIA.....	29
LA TEMPERANZA E LA FORTEZZA.....	31
MORTE, GIUDIZIO, INFERNO E PARADISO.....	33
LA VERGINE MARIA.....	36

5

Voglio annunciarvi una buona notizia. L'avete già udita, forse in parte vi suonerà nuova, forse, come me, non l'avete ancora presa sul serio come meriterebbe.

10

La notizia è questa: Dio si è fatto vivo in mezzo a noi uomini; ci ha parlato di sé e ci vuole presso di sé per farci godere della sua felicità senza fine.

15

Vi invito a leggere con attenzione queste poche riflessioni che sto per scrivervi. Sono poca cosa, rispetto a tutto quello che già è stato scritto o si scriverà. Però queste righe che sto scrivendo le scrivo per voi, con la gioia di poter contribuire alla vostra felicità, perché un giorno possiamo essere per sempre attorno al Signore.

20

Così spero di darvi, anche in un modo apparentemente così distaccato com'è lo scrivere, un poco del suo affetto, del quale vorrei essere per voi segno e strumento.

25

30

35

LA BUONA NOTIZIA

5 Che cosa ci ha detto Dio di sé? Direi che, a modo suo, è stato un approccio molto amichevole, perché come noi, quando stringiamo amicizia con qualcuno, già riveliamo qualcosa di noi stessi, delle nostre situazioni personali, intime, che esteriormente non appaiono, così anche Lui ci ha rivelato la Sua identità personale. Ho detto: "a modo suo", perché a differenza di quanto può dirci un amico che è uomo come noi e basta, quanto ci ha detto Dio non è del tutto comprensibile. Il suo gesto di amicizia assomiglia, sotto certi aspetti, a quando un adulto cerca di stringere
10 un'amicizia sincera con un ragazzo. Rassegniamoci quindi a capire quanto ci ha detto, ma a capire in modo imperfetto. Come quando un bambino ascolta i discorsi dei più grandi. E veniamo al dunque. Gesù, che ci ha portato la Buona Notizia, ha detto di essere Figlio del Padre, quello che noi
15 chiamiamo Dio. Ha detto pure di essere uguale al Padre. E ci ha parlato pure di un'altra persona: lo Spirito suo e del Padre. Gesù ci parla di qualcosa di molto strano: Dio è uno solo, e però sono tre Persone, tre "io" che formano come una famiglia dove l'unione è tale che sono una cosa sola. Questa notizia potrebbe
20 lasciarci piuttosto indifferenti. In fin dei conti, son cose che riguardano Dio. Avremmo preferito altre notizie. Come può la notizia che Dio è uno in tre Persone contribuire in qualche modo alla nostra felicità? Eppure!

25

LA TRINITA'

30 Fin dai tempi delle prime predicazioni gli apostoli, cioè i continuatori dell'opera di Gesù da Lui stesso inviati a predicare la Buona Notizia, si sono trovati di fronte alla necessità di farla propria, di assimilarla cercando di capirne il contenuto.

35 Gesù lasciò, essi ci narrano, due cose ai suoi apostoli: il ricordo di quanto aveva a loro insegnato e l'aiuto dello Spirito Santo per ricordare bene, per comprendere meglio e non mutare il messaggio.

Questo aiuto soprannaturale non ha tolto la difficoltà, però, del comprendere. Anzi, fin dalle prime predicazioni nacquero i primi dissidi su ciò che andava predicato a proposito delle leggi di Mosè.

40 E però, tolto questo problema che era legato al distacco dall'ambiente giudaico, il primo grande ostacolo era quello del mistero della Trinità. Provate a prendere frasi come queste:

45 "In principio era il Verbo,
e il Verbo era presso Dio
e il Verbo era Dio.
Egli era in principio presso Dio:

tutto è stato fatto per mezzo di lui,
e senza di lui niente è stato fatto
di tutto ciò che esiste.

.....

E il Verbo si fece carne
e venne ad abitare in mezzo a noi;
e noi vedemmo la sua gloria,
gloria come di unigenito del Padre,
pieno di grazia e di verità." (Gv. I,13.14)

oppure:

"Tutto mi è stato dato dal
Padre mio, nessuno conosce
il Figlio se non il Padre, e nessuno
conosce il Padre se non il Figlio
e colui al quale il Figlio lo voglia
rivelare." (Mt. 11,27)

Forse molti dei primi cristiani le accolsero così com'erano, senza pretendere di porsi troppe domande sul senso di quelle parole. Magari era per semplicità nel credere; può darsi anche per disinteresse al problema. Ma molti le presero sul serio: se erano quelli i punti principali che rendevano "nuovo" il messaggio di Gesù rispetto al Vecchio Testamento; se - comunque - Dio aveva detto queste cose, non si poteva non prenderle sul serio e non sforzarsi di capire in qualche modo.

Nacquero così discussioni lunghe ed accese. Purtroppo nacquero anche disaccordi e ne seguirono vere e proprie divisioni.

Ma nel giro di alcune centinaia di anni furono chiarite alcune cose.

Anzitutto, sia il Padre, sia il Figlio, che è poi Gesù, sia lo Spirito Santo erano quell'unico Dio che fin dal Vecchio Testamento era stato adorato. Non era possibile interpretare diversamente le frasi del Signore, senza contraddire a qualche altra sua affermazione.

Dunque: un solo Dio con tre "io" contrapposti rispetto ai rispettivi "tu", cioè un solo Dio in tre Persone.

La cosa sarebbe evidentemente assurda se per "Persona" intendessimo una "cosa" singola. Ma se limitiamo il significato di "Persona" ai termini di quella contrapposizione relativa di "io - tu", riusciamo ad immaginare due "io" che sussistano in uno stesso individuo; come quando parliamo con noi stessi provate ad immaginare di sentirvi rispondere.

Le parole "Figlio" e "Verbo" (cioè "Parola") e Spirito sono un aiuto a capire.

"Figlio" ci fa superare il pericolo di interpretare la seconda persona della Trinità come una creatura, magari perfettissima, ma pur sempre creatura. Infatti ogni figlio è della stessa natura del genitore. Quindi il Figlio di Dio sarà Dio anche lui, e non una creatura.

"Verbo" ci suggerisce quale tipo di opposizione io - tu sia propria del Figlio. E cioè ... quelle cose che vorremmo dire, che abbiamo in mente, le chiamiamo appunto "concezioni". Anzi, il linguaggio sfrutta spesso questa immagine del rapporto della generazione. Non vi è mai capitato di parlare di un "parto" della mente? Così Dio sembra suggerirci che, conoscendo se stesso, concepisce questo primo "tu" divino, uguale a lui.

"Spirito" è infine un nome che è accompagnato dall'idea dell'amore verso Dio. In effetti, quando amiamo qualcuno, diciamo che questi "è nel nostro cuore".

L'amore tra il Padre e il Figlio è dunque l'altro "tu" presente in quella famiglia che è l'unico vero Dio.

Forse dirò una sciocchezza. Ma credo che gli uomini siano spesso tentati di pensare a Dio come a qualcuno che è un po' solitario, chiuso nella sua felicità (una felicità di un solitario che ci sembra egoista) e magari indifferente verso noi uomini.

Che Dio sia un'intera famiglia, dunque, può essere una buona notizia anche per chi è ancora alla ricerca della vera fede.

L'INCARNAZIONE

La seconda grande rivelazione contenuta nel Vangelo (in greco vuol dire "Buona Notizia") è che Dio, e più precisamente il Figlio, si è fatto uomo. Ha assunto una natura umana identica alla nostra, restando, ovviamente, Dio.

Anche questa è una notizia cui abbiamo fatto l'abitudine, e forse anche molti dei primi cristiani l'accettarono tranquillamente. Ma quelli che prendevano sul serio questo annuncio non poterono non restare perplessi.

L'Evangelista S. Giovanni racconta che più di una volta i giudei han preso le pietre per lapidare Gesù o per lo meno si sono scandalizzati: perché, pur essendo uomo, si faceva uguale a Dio.

E' possibile, nel corso della vita, incontrare (o averne notizia da altri che li hanno incontrati) uomini che si atteggiavano a divinità e che si circondano di seguaci più o meno in adorazione.

Noi ridiamo dei popoli pagani che adoravano come divinità i loro re ed imperatori. Ma un etologo (studioso di costumi) extraterrestre che avesse visto certe sfilate, certe folle osannanti, certi cortei inneggianti a questo o quel personaggio, e tanti giovani disposti ad offrire la propria vita per essere fedeli a queste persone o alla loro causa che cosa credete che scriverebbe nella sua relazione? Con ogni probabilità parlerebbe di atteggiamenti religiosi, di esaltazioni mistiche e così via.

Quando qualcosa, o qualcuno, diventa lo scopo ultimo della vita di un uomo e la ragione in nome della quale si compiono le scelte definitive, ebbene, allora questo qualcosa o questo qualcuno è la divinità cui tutto il resto viene sacrificato. E' il bene sommo che regola le nostre decisioni.

Ma vi sono state e vi saranno sempre persone dotate di sufficiente spirito critico, da saper distinguere tra un idolo e il vero Dio. Ed i contemporanei di Gesù, specialmente i farisei e comunque tutti coloro che evitavano con cura ogni contaminazione ("fariseo" è un nome che potremmo tradurre appunto con "puro") con la civiltà e la cultura pagane, avevano questo spirito critico assai sviluppato.

Quando dunque Gesù parlava della sua uguaglianza col Padre, doveva andarci molto cauto, perché ciò suonava come una bestemmia, e la bestemmia, nella legge Mosaica, era punita con la morte.

Nel Vangelo, racconta S. Giovanni che Gesù venne condannato appunto per questa bestemmia, ma che già in precedenza era venuto ai ferri corti coi giudei per questo motivo. L'Evangelista ricorda i motivi addotti da Gesù in sua difesa.

5 Sostanzialmente egli rivendicava di portare un messaggio autenticamente divino, e non inventato da lui per scopi personali. Egli protestava di non fare altro che eseguire la missione affidatagli; diceva anche che gli bastava la gloria che viene dal Padre, e non gli importava l'approvazione che viene dagli uomini. I falsi profeti, quelli, sì, cercavano appunto la gloria che viene dagli uomini, e a costoro, purtroppo, sarebbero andati dietro gli uditori così diffidenti di Gesù. E come mai? Per l'affinità dei cuori: anche costoro cercano più la gloria che viene dagli uomini che quella che viene da Dio. Credo che non esista in tutta la Sacra Scrittura una profezia più agghiacciante e più puntualmente verificatasi. Mi sembra di vedere le folle sterminate di uomini, donne, vecchi e bambini che vengono portate come pecore da macello ad esser sacrificate davanti agli idoli dei falsi profeti. Mi sembra di ascoltare l'urlo di disperazione delle vedove e degli orfani, e di chi soffre del male altrui, e per di più male assurdo!

15 Poi Gesù faceva notare come le profezie del Vecchio Testamento che gli uditori conoscevano come parola di Dio, parlavano evidentemente di lui. E faceva notare come Dio stesso confermasse con "segni", dal cielo, le sue parole. Ma tutto ciò era inutile.

20

LA FEDE

25 Voi sapete infatti che chi "crede" non "vede". Cioè chi conosce per fede conosce sulla parola di un altro, e non va a controllare di persona, altrimenti è diffidente, cioè non presta fede a chi gli parla, non dà credito alla sua parola.

30 Conoscere per fede è dunque una nostra scelta di pensare che le cose stiano così come ci vien riferito: la pensiamo così perché abbiamo deciso di pensarla così. Se diamo una notizia a uno, gli chiediamo: "mi vuoi credere?", e se questi rifiuta l'assenso, gli chiediamo perché non "voglia" crederci.

Ora, sapere che un certo messaggio viene da Dio, o dal re, o dal generale e così via, è un conto. Credere al messaggio è tutt'altro conto.

35 Quando il subalterno ha verificato il sigillo del messaggio, sa con tutta certezza che viene dal suo superiore. Ma nulla vieta che egli rifiuti di leggerlo; oppure che, pur avendolo letto, rifiuti di darvi retta.

40 In effetti, essendo un atto volontario, il credere si pone nell'ambito delle nostre scelte e dei nostri interessi, cioè di ciò che ci sta a cuore.

45 Provate a confrontare quale diverso atteggiamento abbiamo di fronte a notizie diverse. Per esempio: quando ascoltiamo una persona noiosa che vuole a tutti i costi informarci dei suoi guai, e invece quando il vicino ci informa che, durante una nostra assenza, degli sconosciuti han provato ad aprire con chiavi false la nostra porta di casa.

E' innegabile il ruolo che l'interesse giuoca nel determinare la decisione di assentire o meno a una notizia.

Capita, anzi, che l'interesse che una notizia dovrebbe rivestire per gli uditori, secondo colui che parla, non sia affatto l'interesse per cui gli uditori assentono.

Quale interesse può rivestire un vangelo in cui le notizie principali sono la Trinità dell'Unico Dio e la Sua Incarnazione? Queste cose rappresenteranno la beatitudine propria della Trinità divina, la loro gioia comune di essere insieme, ed il loro invito a parteciparvi.

Ad un uditorio come il nostro sarebbe stato più proporzionato un discorso diverso, che ci permettesse di dare un senso alla nostra vita più consono alle aspirazioni che ci sono connaturali.

E in effetti vi sono parti del Vangelo che sono umanamente più interessanti, e molti dichiarano di essere credenti accettando solo quelle e lasciando perdere come indifferenti le parti che esplicitamente riguardano il mistero del Dio Uno e Trino ed Incarnato per noi.

Solo che, a questo punto, costoro usano "credere" nel senso - legittimo anch'esso, ma diverso - di "condividere".

Perché se "credere" vuol dire accettare qualcosa sulla parola di qualcuno che, nel nostro caso è Dio stesso, non è possibile prendere solo alcune parti del suo messaggio scartando le altre: anche quelle, infatti, le ha dette lui.

E' inutile quindi pretendere che gli uomini credano nel Vangelo, se questo non rientra nei loro interessi: ciò è impossibile (a meno che non esistano possibili motivi che lo rendano interessante, diversi da quelli che intendeva Dio) se l'uomo non può provare attrazione per ciò che Dio propone, e cioè per una felicità che è diversa e non umana.

Ed infatti, di fronte ai giudei increduli, sempre stando al racconto di Giovanni, Gesù afferma che non si può credere senza essere attratti e trasformati da un'azione di Dio che è paragonabile ad una nuova nascita "dall'alto".

LA VITA DIVINA IN NOI

Questa nuova nascita consiste, per quel che ora possiamo capire, nell'essere capaci di azioni da Dio e non da uomo.

Abbiamo appena accennato all'inizio di queste azioni: quell'interesse verso ciò di cui parla il Vangelo non corrisponde ad aspirazioni umane.

Ora, noi diciamo che ognuno ha aspirazioni proporzionate alla sua natura, e per "natura" intendiamo, almeno molte volte, tutto ciò che siamo per nascita, contrapponendolo a ciò che viene acquistato poi.

Ovviamente chi discute della natura di Dio (del suo essere, increato ed eterno, perfettissimo, in quel modo così miope con cui possiamo conoscerlo) non pretende che Dio abbia una nascita. Ma visto che in qualche modo diventiamo partecipi di ciò che è proprio di Dio, nulla ci vieta, anzi, è molto bello parlare di una nostra nuova nascita: nascita dall'alto, dallo Spirito, o meglio dall'acqua (del battesimo) e dallo Spirito (che si serve del rito battesimale come un artista dei suoi strumenti).

E senza dubbio una delle cose che colpì i primi cristiani fu la consapevolezza di avere la vita di Dio in se stessi, di non esser più uomini soltanto. "Vita" che veniva "donata", non acquistata da nostri meriti: dunque una "grazia", che ci assimila a Dio.

Questa consapevolezza non veniva - forse - tanto dalla meditazione sulla fede che abbiamo fatto, quanto da qualcosa di più consistente ancora: la consapevolezza di dover continuare l'opera di Gesù. Se l'interesse per il Vangelo può essere l'ispirazione di un momento nel cuore di un peccatore, ben più stabile e paragonabile ad una vera "vita" è lo stato di "tralcio della vite" di cui ora parleremo.

5

10 LA CHIESA: CORPO MISTICO DI CRISTO

Perché Dio si è fatto uomo?

Per rimediare il disastro del peccato originale. Di questo parleremo più avanti. Per ora basti capire che esso consiste in un distacco dell'umanità da Dio: In che senso può una creatura distaccarsi dal Creatore che la mantiene in esistenza? Se è intelligente, e quindi responsabile delle proprie scelte, essa può distaccarsi col cuore: nel senso cioè che agli uomini Dio non sta più a cuore.

15

Come un bambino che fugge di casa in un momento di ribellione ai suoi, l'uomo è contento della scelta fatta e non è consapevole del male che sta facendo a se stesso.

Come un genitore che invece sa quale pericolo e quale privazione rappresenti per un piccolo trovarsi solo, Dio cerca di riportare "a casa" l'uomo.

20

Dio si fa uomo per riportare a sé il cuore degli uomini.

Il Figlio, cioè, prende un'umanità come la nostra per essere il capo, la guida che riporta al Padre gli uomini.

25

Volete rendervi conto di ciò? Riflettete sulla Passione e sulla Resurrezione di Gesù.

Quando era sulla croce, da sotto lo beffeggiarono: "Se sei Figlio di Dio, scendi, che allora crederemo!"; "Ha salvato gli altri e non sa salvare se stesso! Scenda, ora, e gli crederemo!".

Se Gesù fosse sceso, tutto il mondo sarebbe "credente" ed "obbediente" ai suoi comandamenti.

E così pure se, dopo la Resurrezione, fosse apparso al Sinedrio e a Ponzio Pilato, anziché ai pochi che già credevano.

30

Ma quale "fede" e quale "obbedienza" avrebbe ottenuto?

Quella stessa che volevano offrirgli quando lo cercavano per farlo re, mentre lui si nascose. Cioè l'obbedienza superficiale di chi teme o ammira la potenza altrui. Ma chi teme o ammira la potenza di un Cesare, non ama Cesare, anche se gli si prostra innanzi. Gesù non voleva un ossequio di quel genere; voleva riportare a Dio il "cuore" dell'uomo, non l'esteriorità. Per quello insisteva che il "regno" di Dio non è "di" questo mondo e non è "qua o là", ma "dentro" di noi.

35

Ora, chi ha capito queste cose, viene chiamato a continuare l'opera di Gesù.

"Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi" (Giovanni, 20.21)

40

"Io sono la vite, voi i tralci" (Giovanni, 15,5)

Come un tralcio prolunga il tronco della vite e ne porta la linfa vitale a fruttificare lontano da esso, lungo i fili della vigna, così anche noi: siamo chiamati a prolungare l'Incarnazione di Dio lungo i fili del tempo e dello spazio in cui gli uomini vivono.

45

Questo suppone che in noi scorra la stessa linfa vitale di Cristo.

Questo suppone che la nostra umanità diventi come quella di Cristo: pur non essendo noi Dio in persona, dobbiamo partecipare della vita divina.

"Tu in me ed io in loro" (Giovanni 17,23)

S. Paolo, anziché usare l'immagine della vite e dei tralci, parla della comunità di seguaci di Gesù come di un "corpo".

5 Essi, in fin dei conti, formano un'unica umanità di Dio, un unico corpo di cui Gesù è il capo. Corpo "mistico", cioè misterioso, di quel mistero che è proprio delle cose di Dio, che non comprendiamo e che non possiamo esprimere bene (mistico viene dal verbo greco "tacere").

10 La differenza tra una comunità puramente umana e la comunità dei credenti è più o meno la stessa che c'è tra una vigna e una vite. La vite ha tanti tralci, ma una sola vita; il bene di un tralcio è bene della vite, così come il male di un tralcio è male di tutta la vite. Allo stesso modo, se mi schiacciano un dito, sono io che soffro, piuttosto che il singolo dito.

15 La vigna invece è formata di tante piante. Esse si appoggiano l'una all'altra, e anche in essa il bene di una pianta giova alle altre, così come il male di una pianta si ripercuote in qualche modo sulle altre. Ma ogni pianta ha una sua vita distinta, e la malattia dell'una non coincide subito con la malattia delle altre.

20 Per questo, nella Chiesa, piuttosto che di una "comunità" di uomini di Dio, si parla di una "comunione": la Comunione dei Santi.

25 IL SACRAMENTO

L'umanità di Gesù era segno e strumento della bontà di Dio.

30 "Segno" perché ce la rivelava. Provate a pensare alla peccatrice di cui narra il Vangelo. Con ogni probabilità essa si disprezzava; in più era disprezzata dagli altri, soprattutto dai dottori della legge e dai farisei. C'è da meravigliarsi se pensava che anche Dio, autore della legge, la disprezzasse? Ma ecco che ascolta la parola di Gesù.

35 Gesù è un profeta, dunque parla a nome di Dio. Però dice cose che fanno pensare a un Dio diverso da quello che credeva: un Dio che non la disprezzava. E allora fa la "prova del nove". Aspetta che Gesù sia a tavola, ospite proprio di farisei e di dottori della legge, entra all'improvviso e si butta ai suoi piedi. Gesù la lascia fare, mentre i commensali sogghignano nei suoi confronti. Ma nella bontà umana di Gesù, quella donna scopre finalmente qual era l'atteggiamento di Dio verso di lei, e piange di gioia, di commozione, di pentimento misto a gratitudine, mentre bacia i piedi del Signore, li lava con le sue lacrime, li asciuga coi suoi capelli.

40 La bontà umana di Gesù è stata dunque "segno", manifestazione di Dio.

Ma era veramente Dio che amava quella donna, servendosi della bontà umana di Gesù: quest'ultima è dunque anche lo "strumento" di Dio. Segno e strumento di qualcosa di divino che giunge a noi è sinonimo, per i cristiani, di "sacramento". I "sacramenti" del Vecchio Testamento erano solo riti simbolici: avevano solo un "significato", in quanto richiama il rapporto dell'uomo con Dio. Per esempio, le abluzioni in segno di purificazione, e tutti gli altri riti.

45 I sacramenti della Nuova Alleanza sono anche "strumenti": per mezzo di essi Dio agisce; essi sono il pennello con cui Dio dipinge il gran quadro della nuova creazione, dell'umanità redenta, del nuovo popolo di Dio.

Gesù uomo è il "sacramento" per eccellenza, dunque.

Ma se noi, comunità di coloro che gli abbiamo creduto, siamo i "tralci della vite", cioè siamo il prolungamento dell'umanità di Dio che si incarna, allora anche noi siamo "sacramento". E infatti la Chiesa è "sacramento". Perché è segno e strumento dell'amore di Dio.

5 Queste riflessioni ci portano ora ad un punto molto importante.

Noi siamo per gli altri uomini "segno e strumento" della bontà di Dio a due condizioni ben precise:

- 1) essere tralci uniti alla vite,
avere cioè la vita divina in noi,
10 essere in "grazia di Dio";
2) fare quello che appunto manifesta
la bontà di Dio, è cioè il nostro
atteggiamento deve rispondere a
quelle norme di condotta che Dio
15 stesso ci ha dato coi suoi insegnamenti.

Non possiamo cioè comportarci in modo qualunque.

Ma per avere la vita divina, anche per questo, dobbiamo passare per l'umanità di Dio. Così ha voluto Lui: non c'è salvezza se non ricorrendo all'uomo-Dio Gesù Cristo.

20 Non esiste un ricorso privato a Dio: sarebbe un rifiutare la Sua proposta, ed una proposta pagata a caro prezzo sulla croce.

Ricordate il miracolo del paralitico calato dal tetto?

25 Gesù gli dice: "i tuoi peccati sono perdonati", la gente mormora che solo Dio può perdonare i peccati, e Gesù li sfida: "Che cosa è più facile? Dirgli: ti sono perdonati i peccati, oppure alzati e cammina?" La gente tace: tutte e due sono cose che solo Dio può fare.

E Gesù: "Ebbene, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere di rimettere i peccati ... dico a te: "alzati e cammina!". E l'uomo prese il suo lettuccio e se ne andò a casa sulle sue gambe.

30 Non v'è meraviglia dunque se Gesù lascia il potere di rimettere i peccati, di aprire e chiudere l'ingresso al regno di Dio, ai suoi "tralci", con una distribuzione di mansioni che va da Pietro, suo Vicario, al semplice credente, pecorella del gregge, ma pur sempre prolungamento dell'Incarnazione di Dio nel mondo.

35

I "SACRAMENTI"

Vi sono dunque dei gesti con i quali continuiamo a dare la vita divina, come ha fatto Gesù.

40

Ma questa volta la loro efficacia non dipenderà più dall'essere "tralcio della vite" a tutti gli effetti. Come potremmo sapere, gli uni degli altri, se siamo in grazia di Dio?

45 Saggiamente Gesù vincola ciò alla semplice intenzione di agire secondo le sue intenzioni ed istruzioni. Sono gesti compiuti unicamente a nome di Cristo, prestandogli una umanità che può essere anche del tutto peccatrice: basta solo che venga "prestata" per quell'atto, senza essere invece "donata", come si richiede a chi è in grazia di Dio.

Anzi, per il gesto fondamentale che ci dà l'inizio della vita divina, chi lo compie può essere un pagano qualsiasi: basta che abbia l'intenzione di compiere ciò che intende Cristo e la sua Chiesa.

Avete capito che sto parlando del Battesimo, e che gli altri gesti che scandiscono le fasi della nostra vita di "tralci", sono gli altri sei "sacramenti".

5 Sacramenti che rinnovano la vita divina, la grazia battesimale, persa con scelte che hanno "rimangiato" il dono di noi stessi fatto a Dio nel Battesimo. Sacramenti che aumentano questa vita, facendoci crescere, ciascuno secondo i talenti ricevuti, nel darci quelle capacità particolari richieste dal tipo di vita in cui continuiamo la missione di Gesù.

10 Così la Penitenza, o Confessione, è il rinnovamento del battesimo, dopo che le nostre scelte hanno rifiutato il dono di Dio, o anche solo lo hanno ignorato, come avviene quando facciamo scelte che non contraddicono l'impegno preso, ma neppure sono un proseguire di esso.

15 Così l'Unzione degli Infermi è un segno ed uno strumento sia del perdono dei peccati, sia della forza nell'affrontare la "croce" della malattia e della corruzione del nostro corpo, dando l'ultima testimonianza di fede.

20 Invece l'Ordine e il Matrimonio ci fanno crescere nella vita divina, per portare frutti per il regno dei cieli: il primo dandoci l'incarico di guidare il gregge di Cristo, con pienezza in chi è chiamato all'autorità degli Apostoli e cioè nei "Vescovi"; in misura minore invece nei "Presbiteri" ed infine nei "Diaconi". Il secondo facendo due cristiani capaci di legare il proprio cammino, portando l'uno all'altro la bontà di Dio resa visibile nell'affetto umano, ed insieme portandola ai loro figli.

La Confermazione, o Cresima, poi, ci fa partecipare alla Grazia che gli Apostoli ricevettero il giorno della Pentecoste, che li trasformò in testimoni coraggiosi del Vangelo.

25 C'è in questo un'analogia profonda con la vita di questo mondo: il bambino è ripiegato su se stesso, ha bisogno di crescere, di occuparsi di aumentare le sue doti fisiche, intellettuali e morali; l'adulto, invece, queste doti dovrebbe già averle, e si guarda attorno, per occuparsi del bene degli altri. Così anche gli Apostoli, dopo la Pentecoste, si disperdono per il mondo a predicare il Vangelo.

30 L'Eucarestia, infine, è il sacramento più grande. Negli altri sacramenti vien significata e realizzata la nostra partecipazione alla vita divina, nell'Eucarestia anzitutto vien significata e veramente realizzata la presenza di Dio tra noi. Presenza misteriosa, ma reale: Gesù si fa presente sotto l'aspetto di un po' di pane e un po' di vino, per essere nostro cibo e bevanda. Per "nutrire" la nostra vita divina.

35 "Prendete, e mangiatene tutti: questo è il mio corpo, offerto in sacrificio per voi"

"Prendete e bevetene tutti: questo è il calice del mio sangue, per la nuova ed eterna alleanza, versato per voi, e per tutti, in remissione dei peccati"

40 "Fate questo in memoria di me".

E noi continuiamo a farlo, riunendoci nel giorno della settimana in cui Gesù è risorto dai morti.

45 Riviviamo (perché "memoriale", "memoria", traducono una parola ebraica che vuol dire "rivivere" e non solo "commemorare") l'offerta che Gesù ha fatto di se stesso al Padre, fino a morire per restar fedele alla "missione" ricevuta: quella di salvarci.

50 Ci uniamo a Lui. Non solo "fisicamente", nutrendoci del suo corpo e del suo sangue, e cioè di lui stesso, vivo, uomo e Dio. Ci uniamo anche moralmente. Perché ognuno di noi mette se stesso a

disposizione di Dio per continuare quello che Gesù ha fatto: continuiamo offrendo a nostra volta la nostra povera umanità.

Questo atteggiamento di "offerta" e disponibilità è l'opposto di quello che l'uomo assunse nel peccato originale. Andate a rileggere il racconto. La tentazione di Satana (il serpente) è la stessa che, giunti all'adolescenza, ci pone il compagno di scuola più "emancipato", mentre noi siamo ancora "bambini", cioè fiduciosi ed obbedienti ai genitori. Quante volte ci siamo sentiti dire: "ma i tuoi non ti lasciano far niente!". E alla nostra risposta che invece potevamo fare tante cose, e solo alcune erano proibite, ma per il nostro bene, ci siamo sentiti trattare da ingenui (il compagno cercava di farci "capire", di farci "aprire gli occhi" sul fatto che i genitori avevano un loro tornaconto), in modo da scalzare quella fiducia serena che ci rendeva persino gradevole il dipendere da persone più grandi. Per la prima volta nostro padre e nostra madre, guardandoci negli occhi, vi hanno letto che alcune porte del nostro cuore si erano chiuse, che avevamo alcune cose "nostre" che non eravamo più disposti a confidare ed a sottomettere al loro giudizio. Era iniziata la strada della nostra autonomia morale.

Così Adamo ed Eva, per la prima volta, sentono il bisogno di nascondersi agli occhi di Dio. Con la differenza che l'uomo, crescendo, diventa come i genitori, mentre resta sempre piccolo e bisognoso agli occhi di Dio.

Questo atteggiamento di chi vuol essere arbitro (la "conoscenza") del proprio bene e del proprio male ha fatto sì che l'uomo sentisse estraneo il proprio creatore, che istante per istante lo continua a far esistere; è un'ingratitude che resta nei nostri atteggiamenti sbagliati. Dio ha rispettato la nostra scelta. Ha accettato di trattarci da pari a pari, facendo l'alleanza con gli uomini su un piano analogo a quello del genitore che cerca di rispettare il figlio adolescente che si comporta da estraneo, pur continuando a dipendere dai genitori. Ci ha solo tolto alcuni privilegi (immortalità, sapienza infusa ...) quasi per non "viziarci". Del resto ... volevamo far da soli, costruire da soli la nostra scalata alla felicità. Solo con Gesù l'uomo tornerà a Dio. Gesù è così nuovo "Adamo" e Sacerdote della nuova e definitiva alleanza, fondata non sulle opere dell'uomo, ma sul dono gratuito accettato con umiltà e riconoscenza.

30

IL SACRIFICIO

35

"Sacrificare" vuol dire fare "sacra" qualcosa. E "sacra" è una cosa riservata a Dio.

Nel Vecchio Testamento l'uomo si sentiva "sacro" perché apparteneva al popolo di Dio, ed il segno di questa appartenenza era la circoncisione.

40

Inoltre, sempre a quei tempi, l'uomo offriva a Dio, in segno di riconoscimento di questa relazione, sia per ringraziare, sia per lodare, sia per chiedere, sia per domandare perdono, degli oggetti o degli animali. Queste cose venivano tolte dall'uso comune per esser riservate a Dio, e diventavano così "sacre". L'animale veniva ucciso e bruciato (olocausto) oppure cucinato e dato da mangiare come pasto sacro ai partecipanti alla preghiera (sacrificio di comunione). Così l'esser "sacrificato", per un vivente, è diventato spesso sinonimo di "essere ucciso".

45

Inoltre, il riservare a Dio certi oggetti comportava per il proprietario il privarsi di essi. E questa privazione poteva essere dolorosa. Così "sacrificio" è diventato anche sinonimo di "privazione" e di "privazione dolorosa".

5 Ma ciò che è essenziale al sacrificio è l'offrire a Dio qualcosa, e, si spera, con gioia, non col viso lungo ed a malincuore. Anche se l'offerta comporta un distacco doloroso.

10 Noi continuiamo, dunque, il sacrificio di Gesù offrendo al Padre anche noi stessi, la nostra povera umanità.

15

IL SACERDOZIO CHE RISCATTA

20

Ogni buon cristiano è dunque "vittima" di un sacrificio personale che prolunga il sacrificio personale di Gesù.

"Pregate, fratelli, perché il mio e vostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre Onnipotente": dice il Sacerdote durante la S. Eucarestia.

In parole povere i presenti, così come Gesù, sono insieme vittime e "sacerdoti".

"Sacerdote" è infatti colui che offre il sacrificio.

25

Cosa offre un cristiano a Dio?

Anzitutto si fa forte dell'offerta che di se stesso fece Gesù.

Tutti i battezzati, siano essi tralci vivi o tralci secchi, sono il popolo di Dio, e presentano al Padre i meriti del Figlio.

30

Parlando di Dio, dobbiamo stare attenti a non immaginarlo in fattezze umane, o, come si dice, in modo "antropomorfo".

Quando parliamo di lui per metafore, in genere non corriamo questo rischio. Chi dice che Dio "è la roccia della nostra salvezza" sa benissimo che Dio non è una roccia, ma è in qualche modo "come" una roccia.

35

Quando invece parliamo di Dio in modo proprio è più facile incorrere in confusioni. Quando, ad esempio, diciamo che "Dio è buono", non possiamo intendere questa espressione così come quando diciamo la stessa cosa di Tizio o di Caio.

40

Perché la nostra conoscenza di Dio è molto inadeguata. Noi lo conosciamo dal creato. Ma, mentre quando giudichiamo un artista unicamente dalle sue opere, sappiamo però che egli è un uomo come noi, nella conoscenza di Dio ci sfugge ogni confronto "alla pari": che cosa sia Dio esula dalla natura di qualsiasi creatura. Ci limitiamo perciò a dire che "Dio è buono"; significa che "quello che chiamiamo bontà nelle creature preesiste in Dio in modo più alto".

45

Così certe affermazioni che per le creature significano caratteristiche ben diverse, in Dio significano il suo unico e semplicissimo essere.

Diciamo infatti che Dio è sapiente e che Dio è amore, anche se sapere ed amare non son le stesse cose nelle creature, anzi, a volte capita di vedervi una certa opposizione, in quanto chi dedica il suo tempo all'attività conoscitiva sembra trascurare quelle attività con le quali più comunemente si dimostra amore al nostro prossimo.

5 In Dio invece non vi è distinzione.

Così pure diciamo che l'amore misericordioso e la giustizia appartengono a Dio, ma non dobbiamo contrapporre queste due caratteristiche, dette di Dio, anche se, dette degli uomini, spesso suonano contrapposte.

10 Ora, nel parlare del "sacrificio" e del "sacerdozio", occorre che teniamo presenti due aspetti che in Dio non hanno quella opposizione che hanno per gli uomini: l'offerta a Dio di qualcosa come atto di amicizia, come dono; e l'offerta a Dio di qualcosa come debito di giustizia.

Gesù si offre per noi al Padre sotto entrambi gli aspetti.

15 Egli è capostipite, guida, sommo sacerdote, legislatore (nuovo Abramo, nuovo Mosè) del nuovo popolo di Dio, popolo "nuovo" perché porta i segni dell'appartenenza a Dio non all'esterno (tavole della legge), ma nel cuore.

20 Ma si offre anche come vittima di espiazione, come prezzo di un riscatto. Dopo di Lui, il prezzo del nostro accesso alla riconciliazione con Dio, anzi, alla sua felicità, è stato pagato. Potremmo rifiutarci di usufruire di questo favore, ma ciò non toglie che quel prezzo sia già stato speso.

Per rendervi meno duro da comprendere questo secondo aspetto, pensate a Dio come a un padre di famiglia che abbia tanti figli. Gli uomini non sono i soli figli: ci sono altre creature, intelligenti, capaci di scelte responsabili, alcune delle quali han fatto come noi il gran rifiuto.

25 Come può il padre di famiglia dare l'eredità a chi non la vuole? Non gliela darà, ma questi son gelosi che altri, che pure avevano rifiutato, possano mutare idea ed aver parte all'eredità stessa.

Sarebbe dunque una situazione difficile, se avvenisse tra uomini, quella del padre che volesse essere misericordioso senza però fare parzialità. Dio Padre l'ha risolta mandando il Figlio tra noi, fatto uomo come noi, a portare, Lui, sulle sue spalle, la conseguenza del nostro peccato. Di fronte alla morte di Gesù nessuna creatura può più accampar proteste davanti a Dio per quella eredità cui senza merito (invece grazie a Gesù con merito! e merito d'uomo!) avremmo avuto accesso.

35 IL SACERDOZIO CHE AMA

Poi c'è l'altro aspetto:

"Nessuno ama più di colui che dà la vita per i propri amici" (Giovanni 15,13)

40

"... Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di Colui che mi ha mandato" (Giovanni 6,38)

Come sacerdote che offre se stesso al Padre, Gesù è il primo vero uomo di Dio.

45 La sua missione è quella di riportare a Dio il cuore degli uomini. Ed Egli è fedele a questa missione fino alla morte, ed alla morte di croce.

Gesù voleva riportare a Dio il cuore dell'uomo in un'amicizia autentica, dove l'uomo ama Dio sopra ogni cosa, con tutto il cuore, tutta l'anima, tutte le forze, ritornando ad essere piccolo e fiducioso

come un bambino verso il Padre celeste ("Se non tornerete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli"). Ma contemporaneamente Dio alza questo uomo bambino ad altezze divine ("vi ho chiamati amici, non vi chiamo più servi ..." Giovanni 15,15), gli regala ciò che Adamo ed Eva, peccando, in certo qual senso avevano cercato: l'essere uguali a Dio.

5

"E la Gloria che tu hai dato a me, io l'ho data loro, perché tutti siano una cosa sola come tu, Padre, sei in me ed io in te; perché essi siano una cosa sola in noi ... E la gloria che tu desti a me (quella gloria che Gesù, come figlio, aveva prima che il mondo fosse, come Gesù aveva detto poco prima) io l'ho data loro perché siano una cosa sola come noi siamo: io in loro e tu in me ... Padre, quelli che mi hai dato, voglio che dove sono io siano anche loro ..." (Giovanni dal Cap. 17)

10

Gesù ama il Padre, come uomo, tanto che la sua volontà è un perfetto segno e strumento della volontà del Padre stesso. Ed il Padre ci ama, appunto, come Gesù ci ha mostrato.

15

Del resto, anche noi dobbiamo fare altrettanto: "Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro ...". L'amore di Gesù diventa un ponte tra Dio e gli uomini. Il sacrificio di Gesù ci unisce a Dio. Gesù è "Pontefice", e noi siamo chiamati a continuare tutto ciò.

20

LA NOSTRA MISSIONE

25

"Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi" (Giovanni 20,21)

"Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo a ogni creatura" (Marco 16,15)

30

"A me fu dato ogni potere in cielo e sulla terra: andate, dunque, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto quello che vi ho comandato. Ed ecco, io sarò per sempre con voi, sino alla fine del mondo" (Matteo 28, 18-20)

35

I cristiani sanno di essere inviati anche loro nel mondo per continuare la missione di Gesù, e confidano nella promessa di Gesù di assisterli, confidano nella assistenza dello Spirito Santo. Altrimenti, consapevoli della nostra fragilità, sia d'intelletto che di buona volontà, saremmo presuntuosi.

40

Chi conosce anche solo un poco della storia della Chiesa resta meravigliato di come il messaggio del Vangelo si sia conservato intatto, pur essendo stato liberamente espresso da uomini assai diversi tra loro, spesso inclini a cedere alle tentazioni del male.

45

Ci saremmo potuti aspettare che Gesù stesso avesse messo per iscritto il suo messaggio, e che la missione del cristiano sarebbe stata eseguita con meno rischio di fallimento se fosse stata ridotta a quella del messaggero che percorre la terra chiamando gli uomini e leggendo loro il messaggio stesso.

In questo modo, però, saremmo stati dei banditori, dei portalettere, non dei tralci della vite, partecipi della stessa missione di Gesù.

C'è una coerenza profonda, in tutto ciò, nell'atteggiamento del Signore verso noi uomini. Come si è messo nelle nostre mani facendosi uomo, così mette nelle nostre mani il Suo messaggio di salvezza, l'opera per la quale si è incarnato ed è morto. Se avesse voluto dei semplici banditori di un messaggio, avrebbe forse potuto anche fare a meno di farsi uomo tra noi e morire sulla croce.

5

L'INFALLIBILITA' DELLA CHIESA

10

La promessa di Gesù ci garantisce che non cambieremo il suo messaggio, Ciò non toglie che continuamente siamo tentati di cambiarlo, di interpretarlo secondo le nostre particolari propensioni e di predicarlo così come lo interpretiamo.

15

Per questo la comunità dei credenti, la Chiesa cioè, continuamente valuta e corregge i modi di presentare il Vangelo che via via si presentano, forte della consapevolezza dell'assistenza divina.

20

L'assemblea che rappresenta tutta la Chiesa si chiama "Concilio ecumenico" cioè concilio universale. E vi partecipano anzitutto coloro che Gesù stesso ha posto a guida del suo gregge, cioè i successori degli apostoli, i vescovi.

Non è necessario che partecipino tutti fisicamente: un tempo sarebbe stato assolutamente impossibile. E' necessario che, comunque, essi riconoscano come valido il lavoro fatto anche solo da alcuni di loro.

25

La storia però ci insegna che l'unanimità, o anche solo una maggioranza ben definita, non è sempre facile da avere.

Anche nella storia della Chiesa è capitato che si creassero divisioni tali da creare smarrimento nel semplice fedele: qual è la parte che rappresenta davvero la Chiesa?

30

Gesù lasciò a Pietro il compito di confermare nella fede i suoi fratelli. Noi sappiamo così che il successore di Pietro, il Papa, senza l'approvazione del quale non si dà Concilio ecumenico, deve avere un aiuto particolare dal Signore per poter discernere, tra le parti divise, quella che il Signore approva.

35

L'infallibilità della Chiesa e del Papa è però solo una garanzia di evitare errori. Non va confusa con l'aiuto che il Signore ci dà per capire meglio, ed esporre meglio agli uomini il Suo messaggio. Altro è aiutare uno scolaro, che fa un tema, segnalandogli gli errori, altro è aiutarlo suggerendogli le cose da dire.

40

L'ISPIRAZIONE

45

L'ispirazione divina è invece, appunto, un vero e proprio suggerimento.

Quante "buone ispirazioni" ci vengono dallo Spirito Santo che abita nei nostri cuori. E quante volte, purtroppo, mortifichiamo e contristiamo lo Spirito Santo lasciando cadere le sue ispirazioni.

Un'ispirazione tutta particolare, però, noi la riconosciamo per gli autori di quelle che chiamiamo "Sacre Scritture".

5 Già gli Ebrei avevano consapevolezza che gli scritti che avevano raccolto in quello che chiamiamo Antico Testamento, e che raccoglievano gli insegnamenti di Mosè e dei Profeti, riportavano la parola di Dio di cui questi personaggi erano stati i portavoce tra il popolo ebraico.

10 Giustamente la Chiesa si rese conto che alcuni scritti, che riportavano l'insegnamento di Gesù e dei suoi primi Apostoli, e che nelle riunioni di preghiera venivano comunemente letti accanto agli scritti dell'Antico Testamento e con pari venerazione, non potevano essere da meno.

Forte sempre dell'assistenza del Signore, la Chiesa ha dunque riconosciuto senza paura di sbagliarsi quali libri siano stati scritti per ispirazione divina, in modo che chi li legge possa terminare le sue letture proclamando, con tutta sicurezza, che è "Parola di Dio".

15 Questo riconoscimento, ovviamente, non è stato privo di discussioni. Ed ha riguardato anche alcuni libri dell'Antico Testamento la cui ispirazione veniva discussa anche dagli Ebrei, specialmente quei libri che non furono scritti in lingua ebraica, ma greca, come ad esempio il libro della Sapienza. Ma il criterio di verità del riconoscimento, alla fine delle discussioni e delle valutazioni dei motivi pro e contro, è sempre lo stesso: la consapevolezza dell'assistenza del Signore.

20 In un certo senso possiamo dire che anzitutto c'è il messaggio, affidato a persone vive, col compito di tramandarlo.

All'interno di questa "tradizione" vi è la Sacra Scrittura, come tesoro particolarmente prezioso e venerato.

25 Ma poi vi è il resto della tradizione, che a volte vien detto "tradizione" e basta, per distinguerlo appunto dalla Bibbia, fatto di mille cose: documenti liturgici, insegnamento costante dei grandi teologi dei primi secoli del cristianesimo (i "Padri della Chiesa"), o di quei santi che la Chiesa ha riconosciuto "Dottori" per la grandezza del loro insegnamento, l'insegnamento dei concili ecumenici e dei Sommi Pontefici, e così via.

30 In tutto ciò è presente il Signore, perché questi sono, assieme alla Bibbia, i documenti della storia dell'opera di salvezza dell'umanità che prolunga, senza venir meno, l'opera del Signore.

35 LA MORALE CRISTIANA

Si era notato, in precedenza, che un "tralcio della vite" non può comportarsi in un modo qualsiasi.

40 Quali sono i punti fondamentali dell'agire del cristiano?

Anzitutto non si tratta di avere delle regole di condotta solo esteriori. Dio vuole il cuore degli uomini, non soltanto un'obbedienza esteriore. Questo fu un punto su cui Gesù dovette insistere con particolare accanimento, in quanto la tradizione dei farisei, che dominava l'ambiente ebraico ai suoi tempi, aveva posto l'accento soprattutto sull'aspetto esteriore, per motivi tutt'altro che banali (non pensate che i farisei fossero dei semplici ipocriti ...), ma che qui non è il caso di esaminare.

45 Non basta quindi evitare di rubare, di uccidere, di commettere adulterio ..., bisogna che il nostro cuore sia lontano da queste cose.

Se tu guardi una donna per desiderarla, hai già commesso adulterio con lei nel tuo cuore. Lo stesso vale per le altre azioni malvagie.

A volte ciò lascia sconcertati gli uditori di questo messaggio.

5

Com'è possibile non provare i desideri? Condannare i desideri significa condannare irrimediabilmente gli uomini, perché il provar desiderio (o odio) non è in nostro potere, ma sorge spontaneamente. Che colpa può esserci in ciò che proviene dalla natura stessa? Dovremmo forse dire che per colpa del peccato originale la nostra natura è irrimediabilmente corrotta, e che noi, per salvarci, dovremmo semplicemente annullare ogni desiderio?

10

Ma, allora, perché il Signore fa appello al nostro desiderio quando ci invita a cercare la nostra gioia con Lui, e a cercare tutto ciò che di buono ha messo nel mondo?

Questo modo di ragionare in realtà fraintende quello che diceva il Signore. Non intendeva condannare il desiderio, ma il desiderio voluto; non il desiderio spontaneo che precede le nostre scelte, ma quello che segue le nostre scelte.

15

Chi guarda una donna "per" desiderarla, e sottolineo quel "per", ha già fatto una scelta ben precisa nel suo cuore.

Ed è quella scelta che implica il rifiuto di servire il Signore e di essere un cuor solo con Lui.

20

E' vero che, dopo il peccato originale, siamo fragili ed incapaci di dominare i nostri desideri, ma non al punto di farcene un alibi per giustificare ogni nostro errore dando la colpa non a noi, ma alla "natura corrotta", quasi fossimo incapaci di scelte responsabili.

Certamente l'ignoranza o la scarsa conoscenza di ciò che il Signore vorrebbe, e così pure la veemenza delle nostre passioni, come la paura che ci fa codardi o la temerarietà che ci fa sconsiderati, oppure come l'attrazione dei piaceri sensibili che tende a farci golosi e sensuali o il disgusto che ci fa freddi e insensibili, sono tutte attenuanti delle nostre scelte sbagliate. Ma solo in quanto precedono queste scelte. Non se sono volute. L'ignoranza voluta non è più una scusa, è così pure una passione che ci inclinasse ad agir male, qualora questa passione fosse volutamente assecondata.

25

30

Quando dunque fate l'esame della vostra coscienza, non rifugiatevi nell'esame delle opere esteriori solamente. Esse ci aiutano a giudicare il nostro cuore, perché certe opere, fatte consapevolmente, implicano certe scelte fatte interiormente. Non posso diffamare un amico e dirgli che gli voglio bene. Ma posso odiarlo anche senza che ciò traspaia nella condotta esteriore.

35

Esaminate dunque il vostro cuore, anzitutto. A partire dall'impegno messo nel continuare l'opera di Gesù. E' facile, infatti, sentirsi a posto dicendo "non ho fatto nulla di male", e poi starsene senza far nulla di bene. Se non mettiamo a frutto i "talenti" che il Signore ci ha dato, vuol dire che non ci importa del Signore, che non ci sta a cuore né Lui, né l'opera per cui è morto.

Vuol dire che il nostro cuore è lontano da Lui, anche se non abbiamo fatto "nulla di male".

40

45 PECCATI MORTALI E PECCATI VENIALI

Nel battesimo ci siamo regalati al Signore, per vivere per Lui. Anche chi è stato regalato al Signore dai suoi genitori, perché battezzato da bambino, diventando adulto riconosce la grandezza del dono ricevuto (perché regalarsi a Dio è in realtà un dono di Dio a noi), e fa suo questo regalo.

Ma poi ... capita di rimangiarci il regalo. Vi sono scelte che implicano appunto che ci siamo rimangiati la nostra disponibilità al Signore.

Allora il tralcio, volontariamente, si stacca dalla vite e cade a terra. Cioè perdiamo la vita divina in noi, per questo chiamiamo tali scelte col nome di "peccato mortale".

"Peccato" perché è una scelta in cui il nostro cuore si allontana dal Signore, "mortale" perché è tale da farci perdere la vita divina.

Quando una scelta è così grave?

Tutte le volte che implica che noi, con quella scelta, torniamo a vivere per altre cose che non sono il Signore e la Sua opera. Di esempi se ne possono fare senza fine. Tutti i beni, materiali o non materiali, di questo mondo, possono essere oggetto di una scelta sbagliata.

Ma, state attenti: non è colpa dei beni in quanto tali, ma dell'atteggiamento con cui li desiderate.

Una mamma regala un giocattolo al suo bimbo per aumentare il suo rapporto d'affetto con lui. Se il bimbo però si attacca al giocattolo per cui, quando la mamma gli chiede di aiutarla, fa i capricci perché vuol continuare a giocare, e si rompe così proprio il legame d'affetto che avrebbe dovuto aumentare, non dobbiamo dar la colpa al giocattolo. Sarebbe una comoda scusa. La colpa è dell'atteggiamento con cui il bambino ha preso il giocattolo. Come sempre, è il cuore dell'uomo l'imputato da esaminare.

Possiamo comunque fare un elenco dei "beni" di cui più comunemente abusiamo. Lo prendo da una bellissima opera di S. Tommaso d'Aquino: il "Libro sulla verità della Fede cattolica".

Ecco l'elenco:

- i piaceri sensibili
- il denaro o i beni materiali
- la fama o l'onore
- il potere
- la conoscenza
- l'agire virtuoso
- la conoscenza stessa di Dio che abbiamo quaggiù con la fede cristiana

Non meravigliatevi: ho elencato cose buone, in ordine più o meno sempre crescente.

Anzi, tanto più buona è la cosa che viene a sostituire il Signore nel nostro cuore, tanto più difficilmente noi ci accorgeremo di essere peccatori.

Non è difficile convincere un goloso, un sensuale o un avido di esser peccatore. Ma chi del vivere virtuoso o dell'essere a conoscenza dei misteri divini per mezzo della fede ha voluto farsene un idolo, è assai difficile convincerlo di essere un peccatore.

Alla fin fine chi pecca vive per se stesso, o per i suoi cari, e, se ama Dio, lo fa per amor loro, per averne aiuto e protezione all'occorrenza. Si serve di Dio, anziché servirlo. Invece dovremmo amare Dio sopra ogni cosa, e per amor suo amare noi stessi e gli altri che il Signore, nella sua Provvidenza, ci ha messo accanto, perché noi portassimo loro, da tralci della vite, la bontà divina per mezzo della nostra bontà umana.

Il peccato veniale è invece la scelta di qualcosa che non implica il nostro staccarci dal Signore, ma neppure è ordinata a Lui. E' come la macchina fotografica che appesantisce lo zaino dell'alpinista, ma non al punto di impedirgli di tendere alla vetta. E' qualcosa di inutile. La dedizione al Signore è tanto più generosa quanto più ci sbarazziamo di ciò che non serve al Regno dei cieli. Il peccato veniale è come quando un tralcio fa molte foglie e poco frutto. Allora il Padre celeste, che è

vignaiolo, lo deve potare perché fruttifichi di più. Questo discorso va capito bene: siamo noi a sbarazzarci dei pesi inutili. Ma questa decisione ci viene, come sempre, perché il Signore ci mette nel cuore quest'esigenza.

5 Peccati veniali ce ne sono tanti. Come per quelli mortali, è il nostro cuore che dobbiamo esaminare. Una pigrizia che ci fa rinunciare ad una occasione di far del bene, un acquisto superfluo, l'indulgere a far quelle cose buone che ci danno soddisfazione trascurando le altre ... ognuno può trovare esempi da sé.

10 Sia nel peccato mortale sia in quello veniale, stiamo comunque attenti a non accusare i beni cercati, o le azioni in quanto esteriori, come cattive. Dio ha creato cose buone, e le azioni in quanto esteriori possono esser buone. E' nel nostro cuore il disordine.
Il cristiano sa godersi la vita, col Signore e per il Signore, così come sa soffrire, ma sempre col Signore e per il Signore.

15 Ricordiamoci infine, che anche uno sbaglio grave, fatto però senza essere pienamente responsabili (cioè senza piena avvertenza e consenso deliberato) è, agli occhi di Dio, solo un peccato veniale.

20

LIBERA SCELTA E DONO DI DIO

25 Abbiamo poco fa ricordato che le nostre scelte buone sono un dono di Dio. Ciò è evidente per quanto riguarda il loro valore soprannaturale. Ma se siamo consapevoli che tutto il nostro essere, anche le scelte, vengono da Dio istante per istante, possiamo dire che tutto è dono di Dio.

Può allora sorgere in noi un certo fatalismo. Cioè il dire: se sono buono o cattivo ciò dipende solo dall'avermi Dio fatto o meno questo dono. E' l'ennesima scusa per non riconoscere le nostre responsabilità.

30

Noi ragioniamo dicendo: se Dio fa il dono, posso fare a meno di darmi da fare io stesso. Ma questo è un modo antropomorfo di pensare a Dio. Lo immaginiamo cioè come un altro uomo. Se un uomo mi fa un regalo, non ho bisogno di andare a comperare quella cosa.

35

Invece bisogna ragionare in modo diverso: Dio fa esistere tutto ciò che esiste, compreso il sottoscritto e le sue azioni, secondo la natura che ha dato a ciascuna cosa. A me ha dato una natura intelligente e responsabile nelle mie decisioni.

Dunque ogni mia libera e responsabile decisione è un dono di Dio.

40

Non dobbiamo, quindi, contrapporre l'azione divina alla nostra, quasi fossero alternative (se lo fa Lui, allora non c'è bisogno che lo faccia io!), ma al contrario vederle insieme, senza pretendere di immaginare o capire com'è l'azione divina. Dobbiamo cioè anzitutto imparare a capire i limiti della nostra intelligenza, e non cercare di oltrepassarli.

45

LE VIRTU'

5 Il catechismo, quando eravamo bambini, ci ha insegnato che abbiamo, come cristiani, tre virtù teologali: e cioè la fede, la speranza e la carità; e quattro virtù cardinali, e cioè la prudenza, la giustizia, la forza e la temperanza.

Le virtù sono atteggiamenti presi di proposito, cioè da noi voluti, che producono scelte e decisioni buone.

10 Come un buon matematico non è tanto colui che ha imparato tutti i possibili problemi e le loro soluzioni, ma chi è capace di risolvere i problemi matematici sempre nuovi che gli vengono posti, così il virtuoso è capace, di volta in volta, di prendere decisioni buone.

15 Le virtù teologali riguardano l'atteggiamento del cristiano nei confronti di Dio. Ne abbiamo, più o meno implicitamente, già parlato a lungo.

La FEDE è l'atteggiamento di chi vuol ascoltare e credere la parola di Dio. Non basta ascoltare e capire. Anche quando non vogliamo credere a qualcuno, noi possiamo benissimo voler ascoltare e capire quello che ci dice. Occorre voler prendere per vero quello che ci vien detto, per poter dire che "crediamo".

20 La SPERANZA è il desiderio di ciò che il Signore, parlandoci, ci promette. E' il desiderio della vita eterna. Suppone, ovviamente, che abbiamo creduto alla Sua parola.

25 Credere e sperare sono cose ottime, ma non bastano. Posso credere a ciò che una persona degna di fede mi promette, senza per questo voler bene in modo particolare a questa persona.

La stimo, mi affido alla sua parola, ma non è detto che questa persona sia un mio amico. Posso desiderare Dio, fonte di ogni bene, senza voler bene a Dio.

30 La CARITA' è l'amicizia con Dio. Essa trasforma tutti i nostri atteggiamenti. E' quindi molto importante fermarci a riflettere su di essa per meglio capire poi le altre virtù.

Ricordiamoci intanto che oltre alle virtù teologali, vi sono gli atteggiamenti che riguardano noi stessi, gli altri e in generale tutti i beni di questo mondo. Ne parleremo poi.

35

LA CARITA'

40 "Uno di loro, dottore della legge, gli domandò, per metterlo alla prova: " Maestro, qual è il maggior comandamento della legge? " E Gesù gli rispose: " Amerai il Signore Iddio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la tua mente". Questo è il più grande e primo comandamento. Il secondo poi è simile a questo: " Amerai il prossimo tuo come te stesso." Da questi due comandamenti dipende tutta la legge e i profeti." (Matteo, 22,35,40).

45 Già abbiamo detto che la carità è amicizia con Dio. Il Vecchio Testamento (Deuteronomio 6,5) ricordava però che Dio va amato con "tutto" il cuore, non con una "parte". E Gesù precisa che è dall'amore di Dio che dipende l'amore del prossimo.

Dunque l'amicizia con Dio non può essere un'amicizia accanto ad altre, ma dev'essere l'amicizia che fonda le altre.

Per l'amicizia che abbiamo con Dio, dobbiamo trattare da amici sia noi che gli altri. "Il prossimo come noi stessi": cioè entrambi per amore di Dio.

5

La nostra prima reazione è contraria: perché amare i nostri cari, nostri amici migliori, per amor di Dio? Ci sembra di sminuire il nostro affetto per loro. Succede spesso di essere "amici" di tutti coloro che sono amati da un nostro amico, ma questa amicizia "derivata" è indubbiamente inferiore a quella che abbiamo per l'amico principale.

10

La nostra reazione sarebbe giustificata se Dio fosse uno come noi; in questo caso ci rifiuteremmo, così come rifiutiamo di amare i nostri amici "principali" riducendoli ad amici "derivati".

15

Ma Dio non è così. Una specie di esempio è l'amicizia tra fratelli: il fatto che il legame tra essi sia fondato sul legame che ognuno di loro ha con i genitori, non diminuisce affatto la grandezza dell'amore che regna tra loro. Tanto più i genitori sapranno amare i figli e farsi riamare, tanto più calore, affetto e solidarietà vi sarà tra i fratelli.

20

D'altra parte, è evidente che non possiamo mettere l'amicizia con Dio sullo stesso piano delle altre amicizie, a meno che non lo consideriamo uno dei tanti personaggi con i quali abbiamo a che fare: più importante, più potente, infinitamente più grande, ma uno dei tanti. Ma Dio non ci è così estraneo. Se il legame con i genitori non ci permette di considerarli "alcuni tra i tanti", molto più il legame con Dio: istante per istante egli ci fa esistere, ci fa agire, ci fa amare i nostri stessi cari. Tutto ciò che in qualche modo esiste, tutto ciò che di bene possiamo sperimentare in questa vita, viene da lui. Se per un istante smettesse di pensarci e di amarci, piomberemmo nel nulla, così come una luce si spegne se manca la corrente.

25

Quale amicizia però ha il cristiano per Dio, Padre e Figlio e Spirito Santo?

30

Ogni amicizia è fondata sul fatto che il bene di un'altra persona diventa il nostro bene, e viceversa: così l'uno vuole il bene dell'altro come fosse il proprio, e viceversa. Dunque vi sono molti generi di amicizia. Ci si ama per il piacere di stare insieme, per la gioia sensibile che troviamo l'uno nell'altro. Ci si ama per l'utilità che troviamo l'uno nell'altro: quando si vive insieme un'impresa difficile, come un viaggio, un'escursione, un'esplorazione, ci accorgiamo di come il bene dell'altro divenga importante quanto il nostro: si è legati, come in cordata, e quando tutto è finito ci resta un grato ricordo del rapporto che si è instaurato con i nostri compagni.

35

Ci si ama perché si hanno dei beni in comune: dalla comunità familiare, alla società civile, a ideali morali.

40

Indubbiamente dunque ameremo Dio perché ci fa esistere, con tutto ciò che di bene vi è in noi. Anche il peccatore, in un certo qual modo, ama Dio più di se stesso: senza Dio anche lui sarebbe nel nulla. Solo che lo fa così come un ragazzo ribelle ama i suoi genitori nel senso che è perfettamente consapevole che senza di loro non potrebbe avere cibo, vestito e denaro per dedicarsi ai suoi interessi.

45

Invece un uomo giusto amerebbe Dio come suo creatore, senza mai perdere il senso che tutto ciò che possiede gli è dato gratuitamente, per amore, ed egli non deve abusarne.

Un cristiano fa molto di più.

Ama Dio come Gesù lo amava. Il "bene comune" per il quale il bene di Dio è anche il suo bene, non è più solo l'esistenza, ma è il bene proprio di Dio, la misteriosa felicità della Santissima Trinità: egli sa per fede di farne parte, ed un istinto divino, soprannaturale, gli fa desiderare tutto ciò.

- 5 Non mortifichiamo dunque l'ispirazione dello Spirito Santo che è in noi, facciamo in modo che l'amore che portiamo al nostro prossimo sia l'amore stesso di Dio: "Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati", ci ha raccomandato Gesù.
E' male odiare il prossimo, ma è male anche amarlo non per amor di Dio, staccando la nostra volontà dalla Sua.
- 10 In questo caso il prossimo si trova di fronte un uomo che si vuol prender cura di lui e si pone quasi come un'alternativa all'Unico che conosce davvero qual è il nostro bene ed il nostro destino. In quali mani ci andiamo a mettere, se ci affidiamo alla presunzione dell'amore umano "alternativo" a quello divino!

15

LA FEDE E LA SPERANZA

- 20 Credere e desiderare il bene soprannaturale che Dio ci promette è possibile grazie ad un suo aiuto che chiamiamo "Grazia". Ma non è detto che sia quella "Grazia" per la quale siamo figli di Dio, tralci vivi della vite. La fede e la speranza possono coesistere, e molto spesso coesistono, senza la Carità. Cioè senza un'amicizia per Dio come quella che abbiamo descritto.
Le contraddizioni del nostro cuore ci sono note. Abbiamo tanti desideri che approviamo e vogliamo tenere, e però essi restano inefficaci quando si tratta di passare alle scelte concrete della vita.

25

- Così possiamo anche vivere per noi stessi, e però voler credere e desiderare la vita eterna. La fede è così morta, ma è fede. La speranza è una nostalgia di Dio, che non riusciamo a servire perché schiavi del nostro "io", oppure è un desiderio egoistico, così come riconosciamo il potere dei potenti di questa terra, e desideriamo i loro benefici, senza per questo amarli.

30

Fede e speranza sono "informi" quando manca la Carità.
Sono invece "formate" dalla Carità quando la volontà di credere e sperare è la volontà di chi ama Dio sopra ogni cosa.

35

Possiamo però anche non voler credere e non voler sperare.
In questo caso rifiutiamo il dono di Dio anche se "informe".
Rifiutarsi di credere vuol dire sapere che il Vangelo è un messaggio di Dio e non voler dare ad esso il nostro assenso.

40

Un bambino che, battezzato quando è nato, venisse poi educato in modo ateo, manterrebbe come un suo seme nascosto il dono della fede finché non arrivasse a capire che il Vangelo è parola di Dio, e però si rifiutasse di accoglierlo. Si perde la fede solo consapevolmente e per colpa propria.

45

Però non dobbiamo neppure illuderci: una scelta non viene operata così all'improvviso. Anche una bocciatura a scuola può essere pienamente colpevole, eppure non sapremmo dire quando l'abbiamo scelta. In realtà la consapevolezza si è sminuzzata in centinaia di negligenze volute, in centinaia di rifiuti alle ispirazioni buone dello Spirito.

Quando arriva il momento di accettare da adulti il battesimo e l'educazione cristiana ricevuti da bambini, spesso ci lasciamo andare, perché il nostro cuore è preso da tante altre cose, che in teoria sappiamo perfettamente che sono meno importanti, ma in pratica le preferiamo.

5 Così, mentre da bambini, in modo proporzionato alle capacità di allora, riconoscevamo per la fiducia nei nostri educatori l'origine divina del Vangelo, e lo accoglievamo nella semplicità del nostro cuore, una volta giunti all'età in cui dobbiamo assumerci la responsabilità della nostra vita, non ci siamo preoccupati di conoscere il motivo per il quale i nostri educatori sapevano che il Vangelo è parola di Dio.

10 Pur sapendo che di favole non si trattava, abbiamo relegato tra le fiabe quanto ci è stato narrato, accantonandolo, magari in attesa di rispolverarlo quando il dolore e la morte urgono e ci interpellano inesorabilmente sul senso della nostra vita.

15 Siamo cresciuti così fisicamente ed intellettualmente, ma con una fede immatura, fanciullesca. E il disinteresse, la negligenza colpevole, ci ha portati poco alla volta a non riconoscerci più tra i credenti.

Dio non ci abbandona, se noi non lo vogliamo abbandonare.
Il dono della fede l'abbiamo respinto noi, non è stato Dio a togliercelo.

20 Un altro caso in cui rifiutiamo di credere è quando credere comporta pericolo. In questo caso, a differenza del precedente, la nostra scelta è più facile da riconoscere. Spesso, passato il pericolo, sotto la spinta dell'ispirazione divina, ci vergogniamo della nostra viltà e la fede ritorna in noi. Invece nel caso precedente è più difficile che ritorni la fede, perché il motivo del rifiuto non è la paura del male, ma il desiderio disordinato dei beni di questo mondo.

25 Anche contro la speranza si può peccare, con la disperazione o con la presunzione.

30 La prima ci coglie nei momenti in cui ci sentiamo talmente in colpa da non credere più possibile, neppure con l'aiuto della misericordia divina, la nostra salvezza. Non è facile che capiti una situazione del genere, ma può succedere. A volte perché abbiamo commesso un delitto particolarmente grave. A volte perché abbiamo perso completamente fiducia in noi stessi, nella forza della nostra volontà, come può capitare a chi è schiavo delle proprie passioni.

35 Dio è onnipotente, e ci ama non per i nostri meriti, ma per la sua bontà: solo il nostro rifiuto di essere salvati rende impossibile la nostra salvezza.

L'altro peccato contro la speranza è invece la presunzione di salvarsi senza darci da fare. E' un abuso della misericordia divina.

40 Dio vuole che noi ci salviamo meritandoci questa salvezza. Per questo si è fatto uomo: perché fosse l'uomo a meritare, e Satana non potesse accusare Dio di fare parzialità a nostro favore, e noi stessi potessimo accedere a fronte alta, e non come persone che ottengono ingiustamente un riconoscimento immeritato, alla Vita eterna.

45 L'atteggiamento di chi presume la salvezza immeritata è un atteggiamento che dichiara inutile la passione di Cristo. E questo atteggiamento è molto più facile, negligenti come siamo nelle cose che riguardano Dio, della disperazione.

LE VIRTU' CARDINALI

- 5 Se viviamo per Dio, occorre che siamo uomini buoni, cioè con un atteggiamento verso i beni creati tale da non fare di nessuno di essi un idolo. Ed anche il nostro amore per le persone le porterà ad essere appunto come Dio le vorrebbe, mentre chi sbaglia nel desiderare i beni per sé, spesso sbaglia anche nel desiderare i beni per le persone che ama.
- 10 Questo atteggiamento corretto è la rettitudine della nostra volontà, che desidera i beni creati in ordine a Dio.
- E' difficile fare l'esame di coscienza sulla retta intenzione del nostro cuore. Certamente vi sono azioni che, compiute da persone responsabili del proprio agire, implicano una volontà non retta.
- 15 Ecco perché il Signore ci dà tanti comandamenti "negativi": non rubare, non uccidere, non ingannare, non commettere adulterio, e l'elenco è ben più lungo dei soli dieci comandamenti. Nelle lettere degli Apostoli trovate l'inizio della costante preoccupazione della Chiesa nel segnalare il male da evitare.
- 20 In ogni epoca, inoltre, vi sono anche nuove possibilità di azioni sbagliate, relative a possibilità legate ad una particolare civiltà e non necessariamente ritrovabili in altri contesti. Per esempio oggi la Chiesa ricorda di non violare il diritto dell'uomo all'integrità del proprio patrimonio genetico, perché solo oggi diventa possibile, applicando all'uomo i procedimenti usati in agricoltura e nell'allevamento, far nascere uomini "su misura", per servirsene a scopi determinati, come un allevatore può oggi avere un numero determinato di animali identici ad un esemplare
- 25 particolarmente pregiato.
- Davanti ai "divieti", non lasciatevi sedurre da chi vi dice "che male c'è?". C'è il male, state tranquilli, anche se non lo vedete. E poiché il male è la privazione di un qualche bene, se non avrete fiducia nell'insegnamento del Signore che vi giunge tramite la sua Chiesa, non vi accorgete mai
- 30 del bene di cui restate privi, perché solo obbedendo a Dio potete fare esperienza di questo bene e accorgervi del perché una condotta diversa ne resti priva.
- Se però vi limitate ad evitare il male, potreste ancora avere un cuore che non vive per il Signore. Molte volte siamo "corretti" con persone che non amiamo, proprio perché non vogliamo dar loro
- 35 motivo di accusarci di alcunché.
- Ma come esaminare il nostro cuore, allora, per vedere se è retto? Le cose buone da fare sono ben più svariate delle possibili azioni da evitare.
- 40 Inoltre un divieto vale sempre, mentre un bene da volere, pur essendo sempre da volere, non è sempre da mettere in pratica: vi immaginate uno che, poiché deve nutrirsi, mangia ad ogni momento; oppure perché deve pregare, trascura di occuparsi di sé e del prossimo?
- 45 Non esiste quindi un insieme di prescrizioni che possa descrivere il comportamento esteriore dell'uomo retto, non è possibile prevedere tutti i casi possibili.
- E così la legge morale ci indica piuttosto alcune "virtù", alcuni atteggiamenti da assumere volontariamente, dai quali non possono scaturire che azioni buone.

Le quattro "virtù cardinali" sono i più generici di questi atteggiamenti, e ci permettono di sapere come orientarci se vogliamo che il nostro cuore sia retto e che il nostro prossimo possa incontrare, in ogni nostro gesto, la bontà stessa di Dio che vuole prolungare in noi la Sua Incarnazione.

Esse sono la capacità di usar bene l'intelligenza per prendere decisioni, che chiamiamo "prudenza"; la capacità di rispettare, verso gli altri, i loro diritti, che chiamiamo "giustizia"; il non esser schiavi della nostra affettività, che nei confronti di ciò che ci attrae si chiama "temperanza" e nei confronti di ciò che ci ostacola si chiama "forzezza".

LA PRUDENZA

E' la capacità di ben decidere, che orienta le nostre scelte. A differenza della conoscenza teorica del bene dell'uomo, essa è conoscenza "applicata", operativa.

Anche la tecnica è operativa, ma si occupa degli artefatti, che non suppongono un particolare atteggiamento interiore: un buon medico lo conosciamo dall'esito della cura, non dalla disposizione morale. Anche se nel farsi pagare è ingiusto, se abbiamo bisogno di lui perché è il "più bravo", ricorreremo ugualmente alle sue cure.

Invece se io, per fare un dispetto a una persona, la tratto con cortesia formale anziché con amicizia, non sono retto di cuore, né retto è il mio decidere, anche se le mie azioni esteriori risultano ineccepibili.

Inoltre nella prudenza ha un posto molto importante la volontà, che invece non serve nella conoscenza teorica del bene, come dimostrano le dichiarazioni dei diritti dell'uomo, che tutti sanno formulare molto bene, ma che quasi mai vengono rispettate quando si prendono decisioni concrete.

La spiegazione di ciò è semplice: ogni nostra decisione è in vista di un qualche aspetto di bene: nessuno desidera qualcosa perché essa non ha motivo di essere desiderata.

Chi decide di rubare, lo fa perché vuole avere del denaro, cosa in sé desiderabile, non perché vuole essere ingiusto.

Ora, considerare un aspetto o l'altro, il che non è ancora decidere che cosa fare, ma è previo alla decisione, è in nostro potere. Se la volontà non è del tutto retta, faremo una certa fatica a deciderci: così chi si innamora di una donna sposata resterà combattuto tra il bene, di per sé, della gioia di star con lei, e il male del torto che fa al marito legittimo. Se chiuderà gli occhi su questo secondo aspetto, considerando solo l'aspetto di bene, sceglierà l'adulterio; se invece vorrà far prevalere la considerazione della giustizia, anche se con dolore rinuncerà all'adulterio.

Chi ha una volontà già retta, senza incertezza considererà solo l'aspetto del bene della giustizia; mentre chi ha una volontà già male orientata, non fatterà a scegliere il piacere. Quest'ultimo è il "vizio morale", da non confondere, perché assai più esteso, con i "vizi" comunemente detti, che in genere riguardano solo la schiavitù ai beni sensibili. Si può essere moralmente "viziosi" anche se si è capaci di controllarsi perfettamente, anzi, tanto più si è "viziosi", cioè radicati responsabilmente in un atteggiamento perverso, quanto più si è capaci di dominare i sensi.

Il discorso precedente dovrebbe aver mostrato come la prudenza sia collegata alla rettitudine del volere e viceversa. Ma è importante, anche se le virtù cardinali sono sempre date insieme, saperne

distinguere gli aspetti. Perché altro è il rimedio se manchiamo di prudenza, altro è il rimedio se manchiamo di temperanza, anche se esteriormente il risultato resta identico.

Chi ruba per potersi drogare, ruba perché è intemperante, ed è a ciò che deve cercar rimedio, mentre chi ruba per vendetta, deve porre rimedio al suo atteggiamento ingiusto verso chi pur gli ha fatto del male.

L'esser prudenti richiede molte cose. Vorrei ricordare soprattutto la capacità di valutare i mezzi, tutti e non solo alcuni, per raggiungere il fine ultimo che è la costruzione del Regno di Dio. Spesso siamo "miopi": abbiamo in mente un modo, e solo quello riteniamo corretto, senza capire che vi sono molti modi per servire Dio. Sapersi consigliare, sia da soli con se stessi, sia ricorrendo all'aiuto altrui, è invece fondamentale, perché le nostre decisioni siano aperte tra molte possibilità.

E' inoltre fondamentale l'esperienza e la capacità di valutare le circostanze: molte cose in se stesse ottime possono diventar cattive se le circostanze non sono adatte.

Anche per questo, specialmente se non si ha ancora molta esperienza, conviene ricorrere umilmente all'esperienza altrui, pur restando nostra la responsabilità della decisione che prenderemo.

Non siamo degli automi programmati da altri: siamo esseri responsabili. Anche quando "obbediamo", la nostra responsabilità rimane tutta intera. Non possiamo scusarci di una decisione sbagliata dicendo "dovevo obbedire".

Infine, ricordiamoci che, come il medico che curasse una parte del corpo senza tener conto di tutto il fisico, e danneggiasse irreparabilmente altri organi, non sarebbe un buon medico, così una decisione retta deve tener conto di tutto il bene, e non solo di un bene particolare. Occorre così saggezza, per evitare di danneggiare qualcosa di più importante in nome di un bene particolare. Non è prudente, cioè, restituire un'arma all'amico che ce l'ha prestata, se sappiamo che forse se ne servirà per far del male a se stesso o ad altri. Questo non è ledere il suo diritto di proprietà, ma vedere questo diritto nell'insieme dei diritti, e far eccezione al bene particolare in vista del bene globale.

LA GIUSTIZIA

La giustizia ci rapporta al prossimo.

Diciamo "giusta" la nostra volontà quando rispetta le esigenze degli altri. Il fondamento di ciò è la natura sociale dell'uomo. Se vogliamo il nostro bene personale, cioè, non possiamo prescindere dal fatto che l'uomo non può vivere da solo. Abbiamo bisogno di una famiglia per nascere, e di una società civile per vivere decentemente. Abbiamo bisogno gli uni degli altri sia da un punto di vista di aiuto fisico, sia da un punto di vista di aiuto psichico e affettivo, sia da un punto di vista puramente intellettuale: sono ben poche le cose che possiamo appurare direttamente, il resto lo conosciamo perché altri ci informano di ciò. Anche chi studia una scienza non può permettersi il lusso di ripetere personalmente tutti gli esperimenti.

Ciò crea un legame tra noi: il nostro bene dipende dal bene degli altri e viceversa. Ma nasce anche la tentazione di farsi servire dagli altri senza servirli a nostra volta. Questa è la tentazione dell'ingiustizia.

L'esigenza di bene che abbiamo, commisurata agli altri, diventa "diritto". Io ho diritto a ciò che gli altri, se vogliono essere giusti, devono fare per me.

5 Stabilire ciò che è giusto, cioè il diritto di ognuno, non è cosa facile. Vi è un diritto nel rapporto tra persona e persona, come quando il negoziante ha diritto d'esser pagato per quanto ci ha dato; e vi è un diritto tra persona e comunità, dove la giustizia arriva ad abbracciare le altre virtù, perché il bene di ognuno è ricchezza della comunità, e più gli uomini sono buoni, migliore sarà la comunità.

10 La giustizia tra comunità e singolo non può richiedere la perfezione dei singoli. La prudenza ci impone di tener conto della fragilità umana. Per questo una società non può esigere come debito di giustizia che i cittadini siano uomini buoni. Si accontenterà di un minimo di correttezza, sancito da leggi che devono tener conto della situazione.

15 Questo non pretendere certi beni non va però confuso con il legittimare il male. Uno Stato può e deve chiudere gli occhi su certi mali, ma non dichiararli beni; può tollerare e regolamentare la divisione dei coniugi, non sancire come lecito il divorzio; può tollerare e regolamentare la prostituzione, non dichiararla un mestiere lecito come tanti altri.

20 Questo ci porta ad un'altra distinzione: vi sono diritti che abbiamo per natura, perché siamo uomini. Questi diritti vanno solamente riconosciuti dalla legge dello Stato, altrimenti è la società che si comporta ingiustamente. Così il diritto alla vita, all'istruzione, al lavoro e così via.

25 Le determinazioni concrete di quanto è di per sé giusto, invece, spettano alla società. La natura delle cose impone un ordine nella circolazione stradale, ad esempio. Ma che si debba tenere la destra o la sinistra dipende dalla decisione della comunità, ed è giusto ciò che essa decide nei modi legittimi.

30 Un altro aspetto della giustizia riguarda i beni che riceviamo, ma che non possiamo, né sarebbe giusto, ricompensare adeguatamente. I genitori ci hanno dato la vita, ma non potremo mai a nostra volta impedirne la morte. Possiamo solo circondarli di cure e di affetto, e fare quanto essi han fatto per noi a nostra volta verso i nostri figli.

Una società civile ci ha accolti, e delle persone singole hanno lavorato per noi: non potremo fare altrettanto per loro; potremo e dovremo mettere il nostro impegno a servizio delle generazioni future.

35 Dio, infine, ci fa esistere: non potremo dargli se non l'adorazione: la religione è un debito di giustizia.

Quest'ultimo aspetto della giustizia sorge perché qualcuno dà senza esigere, sorge perché è giusto che tra gli uomini vi sia l'amore, che supera la giustizia puramente dell'uguaglianza tra ciò che uno dà e ciò che uno riceve dall'altro.

40 Ingiusto sarebbe voler rifiutare questo debito. Ingiusto sarebbe il figlio che volesse "pagare" i genitori per sentirsi "senza debiti" nei loro confronti. Anche il voler non aver debiti a tutti i costi può renderci ingrati ed ingiusti, ed è una pericolosa tentazione, perché sotto il paravento di una giustizia solo di nome, si cela in realtà l'egoismo di chi vuol vivere senza legame con gli altri. Invece la gratitudine è fondamentale per un giusto rapporto con gli altri.

45 Resta da fare un accenno al diritto di proprietà. Fa parte dell'esigenza dell'uomo l'aver delle cose, dei "beni esteriori", a sua disposizione per procurarsi ciò che gli serve per vivere bene.

50 Dio ha messo il mondo a servizio dell'uomo. Dunque non è giusto che uno si prenda in esclusiva l'uso dei beni materiali. Tutti hanno diritto di poter usufruire di essi.

Diversa è la situazione per quanto riguarda la responsabilità di procurare e distribuire a tutti questi beni.

Essa compete secondo le capacità e le possibilità di ciascuno. Il diritto di proprietà è cioè il diritto di un amministratore, cui viene affidato qualcosa che non è suo, perché provveda al bene comune. E poiché non siamo tutti uguali per capacità, è giusto che le responsabilità più gravi vengano affidate ai migliori, così come è giusto esigere dai capi della società civile quella perfezione morale che non si deve invece esigere dal semplice cittadino.

In effetti, noi stimiamo ingiusto che uno accumuli per sé beni di cui non potrà mai godere. Ed il superfluo è del povero. Per doverosa giustizia, non per un atto di dono.

Le teorie sul diritto di proprietà nate negli ultimi secoli, invece, attribuiscono al singolo o allo Stato il diritto di proprietà come diritto di usare e di abusare, cioè di disporre delle cose a proprio totale arbitrio, il che è ingiusto. Solo Dio ha un arbitrio assoluto, che però è sempre buono, anche quando non riusciamo a comprenderlo.

LA TEMPERANZA E LA FORTEZZA

L'affettività è la molla preziosa delle nostre scelte.

Non siamo spiriti prigionieri di un corpo estraneo al nostro essere: la corporeità ne è parte essenziale, e anche se è soggetta a corruzione, verrà reintegrata con la risurrezione dei morti. E la risurrezione non è un nuovo imprigionarci.

Perciò l'affettività ci è indispensabile, anche se, non per colpa sua, a volte condiziona anziché aiutare le nostre scelte.

Quando i sentimenti diventano così forti da non lasciarci considerare se non certi aspetti di un problema, la nostra scelta non è più libera, perché non possiamo richiamare immagini diverse da quelle che l'affettività ci fa apparire.

L'ira o la sensualità esasperate ci tolgono così l'uso della ragione. E chi ci osserva si rende molto bene conto di ciò. Quante volte abbiamo cercato di far ragionare un amico accecato dall'affettività: è come parlare a un muro, finché la passione non si è acquietata. Allora torna ragionevole, cioè capace di considerare i vari aspetti della questione.

Questo non deve diventare un alibi per assecondare i sensi. La nostra affettività si muove secondo modi ben precisi, che conosciamo per esperienza.

Si tratta dunque di evitare le situazioni in cui sappiamo che la perdita del controllo ci porterà ad agire male.

Così evitiamo di attaccar questioni se sappiamo di non saper tollerare con certuni una discussione, oppure evitiamo di entrare nel bar degli amici, da dove sappiamo che usciremo ubriachi, oppure evitiamo certe familiarità con una donna o un uomo che non sono nostri, perché prevediamo che finiremo per fare ciò che non vorremmo. La scelta, dunque, va operata per tempo, e l'educare la nostra affettività a fare quanto noi decidiamo, e non viceversa, è uno dei compiti più ardui dell'uomo. Nella misura in cui riusciremo, saremo più liberi e più padroni del nostro agire.

Ho detto liberi non nel senso che non dobbiamo provare passioni, ma nel senso che le indirizziamo secondo il nostro volere anziché esserne schiavi.

La temperanza riguarda ciò che ci piace. E il piacere sensibile è una cosa meravigliosa inventata da Dio. Esso accompagna ogni nostro bene, anche il più intellettuale: la gioia per una scoperta scientifica o per un ideale morale raggiunto è una gioia che pervade anche il nostro sentimento.

5 Una delle prime cose che dobbiamo volere è dunque avere un'affettività temperata dalla ragione, cioè tale per cui il desiderio e la gioia sensibile sono conseguenza e non il motivo delle nostre decisioni. Chi non ha la temperanza, sceglie solo ciò che si "sente" di scegliere; chi ha la temperanza, è capace di sentire come cosa attraente ciò che vuole scegliere.

10 Non illudiamoci: dopo il peccato originale un dominio assoluto sulla sensibilità è un ideale irraggiungibile. Ma occorre volervi tendere senza scoraggiarsi.

Per raggiungere la virtù della temperanza è importante renderci conto che volere il piacere, cioè la gioia sensibile, è un bene.

15 Il male entra per altra via, e cioè quando il piacere diventa un idolo. E cioè quando diventa il fine ultimo di ogni nostra scelta.

Come possiamo capirlo? E' difficile conoscere il proprio cuore. Vi sono però alcune azioni che, fatte responsabilmente, implicano l'esistenza di questo disordine nel nostro cuore.

20 Per esempio quando sacrifichiamo al piacere beni più importanti, quali la salute, la giustizia, l'amicizia ...

Oppure quando facciamo di proposito qualcosa che renda fine a se stesso il piacere. Così gli antichi romani vuotavano lo stomaco dopo avere mangiato per tornare a mangiare; così rendiamo sterile l'amplesso coniugale. Non potremmo dichiarare invece necessariamente "goloso" chi mangia pur sapendo di non assimilare nulla, spinto dal desiderio di placare la fame. E neppure i coniugi che si uniscono pur sapendo di essere sterili. Questa valutazione, però, è molto imperfetta. Cioè potremmo essere intemperanti in cuor nostro senza compiere azioni che implicano l'esserlo.

30 Capita che due fidanzati non aspettino l'impegno pubblico di costituire una famiglia per giocare a fare l'amore; ma il consenso che prenderanno poi non cambierà il loro cuore, se non riconosceranno di avere sbagliato precedentemente. Prima infatti dovevano lasciarsi liberi di separarsi, perché il periodo di reciproca conoscenza è fatto apposta per potersi anche dire di no, né potevano illudersi che potesse essere utile "provare" il rapporto coniugale, perché un dono non può esser fatto per finta: un regalo è definitivo. Inoltre, senza le responsabilità connesse, il loro amore era di tutt'altro genere di quello che avrebbero voluto conoscere prima. Ed erano costretti nell'alternativa di rischiare di dare la vita a un uomo senza dargli la famiglia cui ha diritto, o di usare "golosamente" (la parola esatta sarebbe "lussuria") della loro gioia sensibile, rendendo sterile l'amplesso.

40 Ben altra cosa è invece il piacere sensibile usato secondo il piano di Dio. L'amore tra i coniugi, il piacere della tavola offerto agli amici, la compagnia, l'affettuosità, il sorriso ... sono mille gioie sensibili con le quali portiamo la bontà di Dio, che continua ad incarnarsi per mezzo nostro, agli altri.

45 Saranno gioie effimere. Ma se Dio non le ha disdegnate facendosi uomo, non possiamo disprezzarle. Avremo forse la pretesa di essere angeli, ma è un orgoglio ingiusto, che ci fa disprezzare ciò che Dio ci ha donato. La freddezza è anch'essa peccato.

Per la forza in quanto forza della nostra affettività, il discorso è strettamente analogo. Si differenzia perché la forza è la virtù dell'istinto per cui superiamo gli ostacoli che si frappongono tra noi e il bene desiderato. Parliamo ovviamente di beni sensibili.

50

La viltà è un primo rischio che corriamo. Occorre saper vincere la paura, senza farci condizionare.

Nelle società primitive si dava molta importanza, nell'educazione, al saper diventare padroni della paura. Oggi stiamo pericolosamente sottovalutando questo aspetto.

Vi siete mai chiesti come mai tanti uomini tranquilli e miti potessero diventare gli amministratori, gli impiegati, le guardie dei campi di sterminio?

Perché nessuno si è ribellato?

Supponete che io debba prendere una decisione: sono in pericolo di vita molte persone, ma per evitare questo pericolo dovrei fare eccezione al regolamento relativo al mio incarico. Che cosa farò? L'eccezione? così, se qualcosa va storto, la colpa sarà tutta mia? Non sarò tentato di trincerarmi dietro il regolamento, imputando ad esso le eventuali morti?

Il coraggio altrui lo ammiriamo. Il problema è che il coraggioso viene ammirato dagli altri, perché sovente, per esser coraggioso, ha dovuto sopportare il male che gli altri avrebbero vilmente evitato. Avere però coraggio è un bene fondamentale per almeno due motivi: è garanzia di giustizia nella società, dove solo i coraggiosi sanno prendere posizione di fronte agli abusi dei potenti; ed è testimonianza di fiducia in Dio e di stima per valori più duraturi della salute, del benessere materiale o della stessa vita biologica.

Quando si tratta di scegliere tra il benessere materiale e la dignità dell'uomo, chi non ha saputo educare il proprio istinto, non riuscirà a scegliere la seconda.

Ma non è solo la paura che occorre dominare. Anche l'eccesso di aggressività è un altro scoglio che vale la pena di segnalare. Anche in questo caso ognuno deve conoscere i limiti oltre i quali perde l'uso della ragione: valicarli è pericoloso. Molti peccati contro la giustizia sono dovuti al sentimento dell'ira che ci pervade, e ci porta ad essere ingiusti col prossimo.

Ma anche qualora restassimo formalmente giusti, è la carità che vien meno, perché ci rifiutiamo di amare chi detestiamo, e se ci comportiamo bene nei suoi riguardi è solo per amore di una nostra immagine di uomo giusto che vogliamo salvaguardare ad ogni costo. La forza richiede così la temperanza dell'irascibilità.

Come per il desiderio dei beni sensibili, ripetiamo anche in questo caso che l'affettività è un dono prezioso.

Dobbiamo provare la paura, dobbiamo provare l'ira, e così tutti gli altri sentimenti relativi agli ostacoli della vita. Sono un aiuto potente a prendere decisioni prudenti (la paura) e decisioni giuste (l'ira). Si tratta solo di saperli guidare anziché esserne condizionati. Sono energie buone, ma da educare, non però da sopprimere.

Chi non prova facilmente paura sarà temerario, e chi non prova ira sarà facilmente insensibile alle ingiustizie, incapace di indignarsi di fronte al male.

MORTE, GIUDIZIO, INFERNO E PARADISO

Gesù ci ha insegnato che alla nostra morte avremo un giudizio, cui seguirà un premio o un castigo, stato che con la risurrezione interesserà anche la parte corporale del nostro essere.

La nostra curiosità ci spinge spesso a cercare di immaginare ciò che avviene con la morte. Quanti uomini cercano un contatto con il mondo dell'al di là, ricorrendo a persone che si spacciano per capaci di aver contatti con le anime dei defunti. E siamo convinti che le storie di fantasmi e fenomeni analoghi possono essere vere. Solo coloro che ritengono che l'uomo sia una sorta di macchina, molto elaborata, ma il cui essere si risolve nella realtà dei suoi componenti chimici, si oppongono a questi discorsi, sostenendo che con la morte semplicemente cessiamo di esistere così come non c'eravamo prima di nascere.

Entrambi questi discorsi hanno un punto in comune: pretendono che la realtà dell'uomo sia "immaginabile", visualizzabile nella fantasia.. I primi pretenderanno così di dar corpo agli spiriti, i secondi di negarne la possibilità di esistere perché non "corporei" per definizione.

Il Signore ci ha insegnato la sopravvivenza del nostro "io" alla corruzione della parte corporea del nostro essere.

Al ladrone buono sulla croce, ha detto: "Oggi sarai con me in paradiso". Ma non ha voluto soddisfare la nostra curiosità un po' ingenua, che pretenderebbe di immaginare anche ciò che immaginabile non è. Dobbiamo accontentarci di capire senza voler raffigurarci ciò che abbiamo capito.

Lasciamo dunque ai poeti di raffigurare l'al di là: è una funzione legittima degli artisti. Cerchiamo invece di comprendere che, comunque sia, se viviamo per il Signore la morte è il giorno più bello della nostra vita. E' il giorno in cui Gesù ci viene a prendere perché vuole che stiano con lui nella casa del Padre. Ce lo ha detto:

"io vado a prepararvi un posto. E quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo a prendervi con me, affinché dove sono io, siate anche voi"; (Giovanni 14, 2-3).

Ed il posto ce lo prepara aiutandoci ad essere sempre più veri tralci della vite. Dobbiamo condividere la missione di Gesù, prima di dividerne la Gloria. E non crediamo che siano fortunati coloro che Gesù viene a prendere appena nati. E' un modo egoistico di ragionare: una sorta di invidia per chi va in paradiso senza fatica. In realtà sono essi che invidiano il nostro onore di poter amare e servire il Signore in questa vita terrena. Certo, ci aspetta la croce, come è successo per Gesù. E' giusto che la incontriamo anche noi, abbracciandola e non fuggendola.

"In verità, vi dico: voi piangerete e il mondo godrà; voi sarete nell'afflizione, ma la vostra tristezza sarà mutata in letizia. La donna quando partorisce è nel dolore, perché è giunta la sua ora; ma quando il bambino è nato non ricorda più l'angoscia, per la gioia che è venuto al mondo un uomo. Così anche voi siete nella tristezza; ma io vi vedrò di nuovo e ne gioirò il vostro cuore, e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia." (Giovanni 16, 20-22).

La Chiesa festeggia così il giorno della morte di coloro che proclama "Santi", cioè modelli di vita da imitare e sicuramente in paradiso, non chiamandolo giorno della morte, ma giorno della nascita: nascita al cielo.

La morte è risvegliarsi, non addormentarsi.

Purtroppo il Signore, venendo a prenderci, può trovarci ostili.

Finché viviamo in questa vita, per lo più schiavi di ciò che "ci sentiamo di fare", cioè delle nostre passioni, non riusciamo ad immaginare facilmente una scelta definitiva.

Certo, ne facciamo anche noi, nel bene e nel male, ma ciò suppone una certa maturità e capacità di dominare gli stati d'animo che si alternano, facendoci ora desiderare, ora rifiutare una stessa cosa. Anche chi non sa vincere se stesso, è difficile che lo faccia per scelta definitiva, perché si vergogna del suo stato, ed anche questo sentimento influisce su di lui.

5

Ci figuriamo perciò che il dannato sia come il bambino in castigo, pentito e disperato di essere escluso dalla gioia degli altri famigliari.

10

Non è così. Il dannato ha fatto una scelta. E' come lo stato di uno che deliberatamente e a sangue freddo decida di uccidere un innocente, e che questo stato si prolunghi indefinitamente. Il dannato non vuole il paradiso, anche se gli fa rabbia la felicità dei beati: se potesse gliela toglierebbe. Mai e poi mai vorrebbe associarsi ad essa. E' cioè come Satana e gli altri angeli ribelli.

15

Non crediate che Dio sia cattivo, dunque, perché l'inferno sarà eterno. Come dice S. Paolo, ognuno raccoglie quello che ha seminato: ognuno avrà esattamente ciò che vuole. Ma è illusione non voler Dio e volere felicità senza fine, così come è illusione rifiutare il sole e pretendere luce e calore.

20

Vi è capitato di trovarvi soli e imbronciati, e che un gruppo di conoscenti, presi a compassione, vi abbia invitato ad andare a fare una festa con loro? E che voi, per orgoglio, vi siate rifiutati? Succede tanto spesso.

25

Ebbene, che cosa si può ottenere? Ancora tristezza, più la rabbia di sapere che gli altri fanno festa e che potevate andarci. In realtà potreste andarci, vi prenderebbero ancora. Ma no! Resta la rabbia, quasi il desiderio che vada a monte la festa che gli altri, che pure erano stati gentili, stanno facendo. In realtà la festa continuerà, e voi restate lì. Come ci ha detto Gesù, nell'inferno c'è rabbia e stridor di denti, buio e tormento di un fuoco che non consuma né si consuma.

30

Quanto al Paradiso, non cerchiamo di immaginarlo. Il Padre ci ha preparato la sua felicità, che non è immaginabile.

Abbandoniamoci però con fiducia al medico dei cuori. Se siamo nel peccato, ricordiamoci che è per noi che Egli si è fatto uomo ed è morto. Se vogliamo esser buoni, facciamolo non per "sentirci a posto" di fronte al giudizio divino.

35

Nessuno è a posto. E i santi, tanto più sono santi, tanto più sono consapevoli di non saper amare Dio come Egli meriterebbe. Cerchiamo di essere buoni perché è il Signore che merita la nostra devozione. E per continuare la Sua opera di salvezza, la Sua Croce, il Suo meritare agli uomini, peccatori, una felicità divina.

40

Se avete dato anche solo un bicchier d'acqua a qualcuno per riguardo a Gesù, non perderete la ricompensa. Saremo incapaci di farlo, questo gesto di amicizia sincera, per di più con l'aiuto di Dio che è sempre accanto a noi per salvarci (ricordate la parabola della pecora smarrita)?

45

LA VERGINE MARIA

Vorrei concludere questa sorta di lunga lettera con un pensiero sulla mamma di Gesù.

5 Il suo onore è di essere Madre di Dio. Non perché abbia generato la divinità di Gesù, ma perché Gesù è veramente Dio.

Lei stessa dice che questo onore non l'ha meritato:

10 "L'anima mia magnifica il Signore ... perché ha rivolto i suoi sguardi all'umiltà della sua serva. Ed ecco che fin d'ora tutte le generazioni mi chiameranno beata".

Non è un privilegio nel senso cattivo. I Santi sono tutti perfettamente amici, e poiché gli amici
15 godono del bene altrui come fosse proprio, anche la gioia della Vergine sarà la nostra: in Paradiso, per via dell'amicizia, non manca nulla a nessuno.

Come tralci della vite, siamo anche noi figli di Maria.

Non solo perché l'umanità di Gesù è causa di vita divina in noi, per cui Maria è come il canale che
20 ci porta l'acqua della salvezza (in questo senso la chiamiamo Mediatrix di tutte le grazie). Ma anche per sua scelta ci ha accettati come figli. Può una madre assistere senza protestare al vedere suo figlio che, ad esempio, offre spontaneamente i suoi organi per un trapianto non a favore di amici, ma a favore di nemici che vogliono ucciderlo? Io dico di no.

Eccetto che questi nemici siano anch'essi suoi figli.

25 L'amore materno è per i figli solo perché figli, non perché si tratta di persone buone. Una madre ama anche i figli cattivi.

Se, sotto la croce, Maria non ci ha maledetti, è perché ci ha accettato come figli.

30 Quante cose ci insegna la Chiesa su Maria. E' Vergine, è Piena di Grazia (è l'unica creatura, cioè, senza alcun peccato, eccettuato ovviamente Gesù), è stata Assunta in cielo col corpo, fin dal concepimento fu Immacolata: esente dal peccato originale, cioè dall'esser parte di un'umanità ribelle a Dio, anche se questa redenzione le è stata data sempre in forza dei meriti futuri di Gesù.

Non tutto questo lo troverete esplicitamente nel Vangelo.

35 Forse lo potremmo capire da quel "Piena di Grazia" con cui l'appellò l'Angelo dell'Annunciazione, quando le chiese il suo "sì" ad esser Madre di Gesù. Ma la Chiesa, specialmente per quanto riguarda l'Assunzione, ha tenuto conto di una fonte di certezza: se lo Spirito Santo l'assiste, come Gesù ha promesso, com'è possibile che per tutti i secoli i cristiani abbiano festeggiato l'Assunta nella
40 preghiera ufficiale della Chiesa (preghiera che continua la preghiera di Gesù-uomo, di cui la Chiesa è l'insieme dei tralci) sbagliandosi?

Gesù non è geloso del nostro affetto e della nostra devozione a Maria. Quando ha detto a Giovanni, sulla croce, di prenderla come madre, i cristiani hanno sempre inteso quella frase come un invito esteso a tutti. Approfittiamo dunque dell'amore di Maria per ciascuno di noi.

45 E' un aiuto al nostro sentimento, perché anche il più incallito peccatore trova nella nostalgia della mamma un sentimento che gli ispira anche nostalgia di bontà.

Perché Gesù non sia morto invano per ciascuno di noi, perché possiamo stare tutti insieme, per sempre, nella Sua casa. Amen.

50

